



KATIA PONETI

*Per un'ecologia realista. Un dialogo ecologico con Danilo Zolo**

Un lago è il tratto più bello ed espressivo di ogni paesaggio. È l'occhio della terra, guardando il quale l'osservatore misura la profondità della propria natura. Gli alberi fluviali prossimi alla riva sono le sottili ciglia che lo contornano, e le colline e i dirupi boscosi tutt'intorno sono le incumbenti sopracciglia.

H.D. Thoreau, *Walden. Vita nel bosco*, p. 198.

Se è vero che l'ambiente in cui cerchiamo faticosamente di vivere, di sopravvivere e di trasformarci è complesso, e se è vero che esso ci avvolge in modo circolare e sfuggente, è altrettanto vero che la nostra conoscenza è "senza fondamenti" e che ci troviamo sempre implicati in situazioni ricorsive, circolari o riflessive. Da questo punto di vista siamo tutti nella stessa barca, scienziati sociali, scienziati naturali, operatori politici ed economici ed ogni membro della specie homo sapiens.

D. Zolo, *La democrazia difficile*, p. 36.

Abstract: This essay retraces some of Danilo Zolo's reflections from which I propose to develop a realistic approach to ecological issues. The theoretical tools developed by Zolo, especially his reflection on the form of legal structures and political relations, constitute a toolbox for reading ecological issues. Furthermore, Zolo's analyses concerning specifically global problems are fundamental for a reflection on ecological issues that wants to escape the double failure of formulating neo-natural law proposals or of leaving the field to technical-economic expertise. The themes of legal realism, political realism and the theory of international order are the macro-categories around which the reflections I present here are organized, and which constitute the development of an "ecological dialogue" which began in conversations with Danilo Zolo. Some of Zolo's reflections, in particular, are indicated as good starting points for proposing a realistic approach to ecological issues: the status to be attributed to scientific knowledge and its role with respect to law; how can norms relate to nature and regulate behaviors concerning the environment; if and how can the

* Ringrazio Luca Baccelli, Nicolò Bellanca, Leonardo Marchettoni, Lucia Re ed Emilio Santoro per avere letto una versione precedente di questo articolo e per i loro preziosi suggerimenti. Ringrazio, inoltre, i due anonimi revisori per le utilissime indicazioni.

K. Poneti, *Per un'ecologia realista. Un dialogo ecologico con Danilo Zolo*
Jura Gentium, ISSN 1826-8269, XX, 2023, 1, pp. 198-261..



democratic form respond to the challenges of ecology; how can the international order intervene in issues that have an intrinsically global dimension, such as climate change.

Keywords: Danilo Zolo, realism, legal order, ecology, climate change.

1. Introduzione. Per un approccio realista alle questioni ecologiche

Questo scritto nasce dal desiderio di dare una forma compiuta a un “dialogo ecologico” che aveva preso avvio con Danilo Zolo nel 2007. Con lui avevo iniziato una discussione che incrociava le tematiche ecologiche con la sua riflessione sui temi della globalizzazione, della *global environmental governance*, della geopolitica, del diritto all’acqua, del Mediterraneo, nonché su alcuni temi trasversali, come la critica della democrazia e la teoria dello Stato di diritto. Discutere con Zolo su queste tematiche, significava, come lui sottolineò, confrontarsi con un “non-esperto” di questioni ecologiche. Ciò era, in realtà, proprio quello che cercavo, partendo dalla convinzione che le questioni ecologiche necessitassero, per essere capite, di essere lette in una prospettiva ampia, di taglio filosofico e politico, e che prendesse le distanze dal tecnicismo dell’*expertise* economica e ingegneristica.

Per riprendere i temi del “dialogo ecologico” con gli occhi di oggi è importante tenere in considerazione due sviluppi rilevanti, intervenuti nella riflessione su crisi ecologica e cambiamento climatico. Il primo è il fatto che oggi la crisi ecologica e climatica è chiaramente riconosciuta anche come crisi dei paradigmi culturali, con cui le nostre società interpretano i problemi derivanti dall’impatto delle tecnologie sull’ambiente naturale, sulla salute e sulla vita umana. Il secondo, strettamente connesso al primo, è il fatto che questa crisi apre, in modo più esplicito rispetto al passato, alla possibilità di cambiare il modo di configurare la relazione tra umani e natura.

Quanto al primo punto, la crisi dei paradigmi culturali con cui le nostre società definiscono e regolano le questioni ecologiche investe anche il ruolo della democrazia,



del diritto e dei diritti nelle società globali¹. Ne è un sintomo il dibattito nato intorno all'idea di Antropocene, che è indicativo del bisogno di delineare le relazioni politiche e sociali a partire dalla centralità della crisi ecologica e climatica in atto. Com'è noto, con il termine Antropocene si è voluto indicare l'inizio di una vera e propria nuova «era» geologica, definita in base all'impatto del fattore umano sulla Terra, divenuto determinante nel funzionamento degli ecosistemi proprio come se fosse un elemento della natura. Il termine è stato introdotto dal chimico Paul Crutzen nel 2000² e ha riscosso successo per la sua capacità di attirare l'attenzione sulla metamorfosi che il pianeta sta subendo. Tuttavia, l'uso di tale termine è stato anche criticato poiché darebbe spazio a un'accezione di umanità omogenea e non differenziata nelle sue condizioni economiche e sociali, per superare la quale è stato proposto da Jason Moore il termine di Capitalocene³. Quest'ultimo pone l'accento sull'azione compiuta da quella specifica parte del genere umano che ha tratto vantaggio dal modo di produzione capitalistico, e permette di cogliere le differenze in termini di classe e di ricchezza, e dunque di responsabilità, rispetto all'impatto dell'azione umana sul globo terrestre. Molti sono stati gli interventi sul tema, tra i quali si possono ricordare i seguenti. Dipesh Chakrabarty ha condiviso l'idea di Antropocene, evidenziando che l'umanità come specie è minacciata nella sua sopravvivenza e che da ciò può nascere un senso di unione, come “un universale che emerge dal senso condiviso di una catastrofe”⁴. Donna Haraway ha proposto l'idea di Chthulucene, visione del mondo fatta di storie multispecie, di orizzonti aperti, in cui gli

¹ Su cui si rinvia a S. Ciuffoletti, M. Deriu, S. Marcenò, K. Poneti, “Introduzione: La crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico”, *Jura Gentium*, 16 (2019), 1, “La crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico”, pp. 5- 13; nonché a E. Pulcini, “La sfida ecologica: un cambio di paradigma?”, *Iride*, 33 (2020), 2, p. 237-249.)

² P.J. Crutzen, E.F. Stoermer, “The ‘Anthropocene’”, in *The IGPB Newsletter*, n. 41 (2000), May, p. 18, in cui si data l'inizio dell'Antropocene all'ultima parte del XVIII secolo, con la data simbolica del 1784 (anno di invenzione del motore a vapore da parte di James Watt); si veda anche P. Crutzen, “Anthropocene Man”, *Nature*, 142 (2010), p. 467.

³ J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, Ombre corte, 2017.

⁴ D. Chakrabarty, “The Climate of History: Four Theses”, *Critical Inquiry*, 35 (2009), 2, pp. 197-222, trad. it. D. Chakrabarty, *Clima, storia e capitale*, a cura di M. De Giuli, N. Porcelluzzi, Milano, nottetempo, 2021, p. 91 ss.



umani non sono gli unici attori rilevanti, e in cui si tratta di creare nuove sinergie, nuove parentele (*kin*) tra l'umano e l'alterità, tramite il contatto con il mondo umido della terra e le sue viscere⁵. Bruno Latour ha posto al centro della sua riflessione il Terrestre, quella fascia sottile che avvolge il pianeta e in cui si riproduce la vita: il Terrestre reagisce come un essere ferito e diviene attivo, diviene attore politico, non è più lo sfondo, l'ambiente in cui si muovono gli umani, e percepirne la potenza è indispensabile per intraprendere il cambiamento⁶. Secondo Ulrich Beck ci troviamo in una condizione di "metamorfosi del mondo" in cui la perdita di certezze pone in primo piano l'"essere nel mondo" e il "vedere il mondo"; ciò che fino a ieri era impensabile oggi è possibile; ciò che prima veniva escluso *a priori*, perché considerato completamente inconcepibile, accade⁷.

Quanto al secondo punto, le idee di natura, di umano e la relazione che le connette sono in fase di ricostruzione semantica, in cerca di un nuovo paradigma. Tali idee hanno attraversato grandi discontinuità di significato, riconducibili a differenti paradigmi di pensiero, dalla fisica aristotelica al cosmo ordinato medievale, alla scienza moderna, fino alla teoria della relatività e alla fisica quantistica. Nel mutamento da un paradigma all'altro, non solo il tramite relazionale tra le idee stesse di umano e di natura è cambiato. Oggi è entrata radicalmente in crisi l'idea di natura come contesto: a causa del forte

⁵ D. Haraway, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Chicago, University of Chicago Press, 2016, trad. it. *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero Edizioni, 2019, in particolare p. 85, p. 143 ss. Quanto all'etimologia, il termine *Chthulucene* sembra riecheggiare il mostro di Lovecraft, Cthulhu appunto. Chthulucene, come spiega Haraway nell'introduzione nasce dalla doppia radice greca *khthôn* (χθών), le profondità della terra, e *kainos* (καίνος), il tempo degli inizi, per indicare "un tipo di spazio-tempo utile per imparare a restare a contatto con il vivere e il morire in forma responso-abile su una Terra danneggiata e ferita" (*Ibid.*, p. 13) ma vuole differenziarsi, tramite l'ortografia, da Lovecraft. Così spiega Federica Timeto: "Chthulucene: l'era nella quale viviamo, dal nome del ragno californiano Pimosa Cthulu, e non da quello del mostro di H.P. Lovecraft, con un'acca in più che rompe l'unità dell'essere singolare come un metaplasmo. Antropocene è una definizione chiusa in sé e incapace di rendere conto della complessità eterogenea del mondo. Al contrario, Chthulucene richiama le concatenazioni fra umano, altro da umano e humus, e la generatività rischiosa dei processi simpoietici. Lo Chthulucene è adesso, ma è anche uno spazio-tempo costantemente diffratto: tempo della respons-abilità, non della speranza" (<https://not.neroeditions.com/dizionario-lo-chthulucene/>).

⁶ B. Latour, *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*, Paris, Éditions La Découverte, 2017, trad. it., *Tracciare la rotta*, Milano, Cortina, 2018, in particolare, p. 53 ss., p. 84 ss.

⁷ U. Beck, *The Metamorphosis of the World*, Cambridge-Malden, Polity Press, 2016, trad. it., *La metamorfosi del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. XIII.



impatto della crisi climatica, e della reazione della natura, che diviene “attore politico”, non è più possibile pensare la società come separata dalla natura. Dunque, quell’idea di natura intesa come ambiente esterno e come risorsa, nata con la modernità grazie alla scienza che ha promosso una visione oggettivata del mondo, deve essere messa in discussione. Sul punto, la riflessione di Philippe Descola fornisce una prospettiva fondamentale, poiché permette di contestualizzare la visione scientifica del mondo e di avere un punto di vista esterno a essa⁸. Descola ha, infatti, analizzato gli approcci degli umani alla natura come differenti visioni del mondo, tanto diverse da considerarle come realtà ontologiche parallele. Egli delinea quattro differenti ontologie: non si tratta di una pluralità di culture che vedono la stessa realtà in modi diversi, ma di relazioni tra gli umani e gli altri esseri (animali, piante, spiriti) che compongono, insieme, mondi diversi. L’approccio occidentale, in cui nasce l’idea di natura come ambiente naturale, oggetto di conoscenza scientifica, come insieme di tutto ciò che non è umano, è una specifica ontologia, il “naturalismo”; in essa la natura è il contesto in cui gli umani, che interagiscono soltanto tra di loro, si muovono. Nel “naturalismo” la materia è ciò che accomuna umani e mondo naturale, mentre la coscienza, la dimensione spirituale, propria solo degli umani, li distingue dalla natura. Nelle altre tre ontologie (animismo, analogismo, totemismo), invece, non esiste “la natura” come tutto indistinto, ma vi sono, per esempio nel caso dell’animismo, esseri non umani che hanno un’interiorità, con cui gli umani si relazionano. La prospettiva di Descola permette, dunque, di relativizzare il punto di vista occidentale sulla natura, poiché evidenzia che non è l’unico possibile, e anzi che esistono più “nature”⁹. Tuttavia, poiché non si può fare a meno di guardare da una prospettiva data, credo sia importante ricollocarsi da un punto di vista interno alla visione scientifica del mondo, perché è quella con cui si guarda alla questione ecologica nelle nostre società occidentali e da questa, verso un cambio di paradigma, è necessario

⁸ P. Descola, *Par delà nature et culture*, Paris, Éditions Gallimard, 2005, trad. it., *Oltre natura e cultura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2021.

⁹ Si veda anche P. Descola, *L’écologie des autres. L’anthropologie et la question de la nature*, Paris, Éditions Quae, 2011.



partire. La visione scientifica potrà essere discussa alla luce dell'esistenza di altri modi di relazionarsi al mondo naturale, immaginando tecniche di avvicinamento ad altre ontologie, non da sostituire, ma da affiancare e far dialogare con quella scientifica. Tali mondi possono, infatti, ibridarsi e le ontologie possono essere apprese¹⁰.

La crisi dei paradigmi e la proposta di paradigmi alternativi generano un'apertura nella riflessione sulla crisi ecologica e climatica che necessita di essere affrontata con strumenti adeguati. La proposta che qui si avanza è quella di un approccio realista alle questioni ecologiche. Si crede, infatti, da una parte, che una prospettiva realista permetta di smascherare quelle formulazioni neo-giusnaturaliste, che costruiscono una sorta di ordine naturale, più o meno esplicito, a fronte del quale stabilire doveri morali o giuridici degli umani nei confronti dell'ambiente (natura, ecosistemi, animali, piante, etc.), e che mostrano la loro debolezza di fronte alla riflessione filosofico-giuridica contemporanea sul fondamento dei diritti¹¹. Si auspica, dall'altra parte, che una prospettiva realista, evitando di ruotare intorno alla necessità di un fondamento, eviti l'auto-condanna del pensiero filosofico-giuridico all'impotenza e all'abbandono del campo di riflessione sull'ecologia all'*expertise* tecnico-economica. Un approccio realista, quindi, potrebbe aiutare ad evitare il doppio fallimento, sempre in agguato quando si tratta di temi ecologici, di riproporre un fondamento di tipo giusnaturalista (la natura come normatività) o di non proporre niente, presi dall'*horror vacui* della mancanza di fondamento, lasciando che altre discipline si occupino delle questioni ecologiche. Che cosa si intenda per approccio realista, lo chiarirà il confronto con la riflessione di Zolo sul diritto e sulla politica. Quello che può arrivare dal pensiero di Zolo è un pensiero realista ma non conservatore, *à la* Bobbio, con il quale analizzare i problemi ecologici senza illusioni ideologiche, ma tenendo sempre come criterio guida la prospettiva *ex parte populi*¹².

¹⁰ N. Breda, *Postfazione. Una scienza degli esseri e delle relazioni*, in P. Descola, *Oltre natura e cultura*, cit., p. 526 ss.

¹¹ Su cui si rinvia a L. Baccelli, *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Roma, Carocci, 1999.

¹² D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008, in particolare pp. 15-16.



Non si tratta di presentare un pensiero ecologista, del quale Zolo non si è mai detto portatore, ma di delineare nell'ambito della sua riflessione alcuni punti fermi con i quali leggere la crisi in atto. Nel ripercorrere le tappe del pensiero di Zolo, un punto di riferimento fondamentale è la ricostruzione operata da Pietro Costa, attraverso le cui scansioni tematiche ripropongo la discussione dei testi che presento nei paragrafi seguenti¹³. Nel prossimo paragrafo tratto del ruolo della scienza nella definizione delle questioni ecologiche e sottolineo come le differenti prospettive epistemologiche siano, oggi, utilizzate politicamente per affermare posizioni differenti, e come ciò renda ancora più indispensabile una riflessione di tipo epistemologico. A tal fine la rilettura del testo di Zolo *Scienza e politica in Otto Neurath*¹⁴, in cui Zolo delinea una prospettiva post-empirista all'epistemologia, mi sembra uno strumento fondamentale per svincolarsi dagli approcci metafisici, espressi o celati, all'ecologia e sviluppare un approccio realista alle questioni ecologiche, che renda possibile l'esistenza di diritti ecologici. Nel terzo paragrafo discuto alcune caratteristiche delle attuali politiche ambientali e climatiche alla luce della riflessione su realismo politico e democrazia portata avanti da Zolo, facendo riferimento soprattutto ai testi *Complessità e democrazia*¹⁵, in cui Zolo si è confrontato con la teoria sistemica di Niklas Luhmann, e *Il principato democratico*¹⁶, in cui Zolo ha analizzato la funzione del potere politico e criticato da un punto di vista realista le teorie normative della democrazia. Zolo identifica nel mantenimento della complessità sociale il nucleo irrinunciabile per poter continuare a chiamare "democratico" un sistema politico, ed è proprio una politica ecologica complessa quella che potrebbe portare a un cambio di passo rispetto al presente e dare contenuto alla transizione ecologica. Nel quarto paragrafo affronto la dimensione internazionale della questione ambientale e climatica, e metto in evidenza il suo carattere intrinsecamente globale. L'interdipendenza,

¹³ P. Costa, *Il realismo di Danilo Zolo*, Jura Gentium, 2016, <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>

¹⁴ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986.

¹⁵ D. Zolo, *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987.

¹⁶ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992.



che è una delle caratteristiche principali dell'ecologia, è anche una delle proprietà della globalizzazione, e il testo di Zolo *Globalizzazione*¹⁷ ci aiuta a comprendere perché da questa similitudine non emerga un circolo virtuoso, ma piuttosto l'exasperazione e la rottura degli equilibri ecologici. Dalla globalità del problema climatico si sviluppa la discussione su come affrontarlo in ambito internazionale: è questo lo spazio per riflettere sulle proposte teoriche di approccio globalista, che immaginano istituzioni globali o costituzioni globali, alla luce delle analisi e delle proposte realiste che Zolo ha delineato, anche riguardo alle istituzioni internazionali, nei testi *I signori della pace*¹⁸ e *Cosmopolis*¹⁹. Allo stesso modo, è opportuno riflettere sulle attuali istituzioni della *governance* del clima, ampiamente criticate per la loro inadeguatezza a raggiungere obiettivi di riduzione delle emissioni, che possono essere lette attraverso le lenti offerte da Zolo, in particolare attraverso la sua declinazione della teoria dei regimi internazionali, così da coglierne la dimensione giuridica e i possibili sviluppi dal punto di vista della creazione e affermazione di diritti. Infine, la dimensione geopolitica: oggi che il cambiamento climatico ha fatto ingresso nel campo delle "grandi strategie" delle relazioni internazionali, è importante richiamare le considerazioni svolte da Zolo in *Globalizzazione* sul ruolo giocato dal controllo sulle risorse nelle strategie militari.

Il filo che tiene insieme questa lunga discussione è quello del realismo, declinato in varie accezioni, dal realismo giuridico a quello politico all'analisi realista dell'ordine internazionale. Esso ne costituisce la proposta teorica, che vuole sfuggire agli approcci dogmatici, espliciti o camuffati, per costruire ed affermare diritti in materia ambientale.

¹⁷ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

¹⁸ D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998.

¹⁹ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002.



2. Scienza, diritto, diritti nella prospettiva del realismo giuridico

La natura è vista nel mondo occidentale attraverso gli occhi della scienza. Questo è un aspetto fondativo del pensiero moderno: la natura è *res extensa*²⁰, è l'ambiente, il contesto, in cui gli uomini²¹ tessono le loro vite sociali, natura e società sono ambiti nettamente separati. La natura è un dato oggettivo, è materia, a cui si applica la scienza che osserva, sperimenta e generalizza le leggi fisiche, costruendo il mondo naturale²². La scienza nel definire se stessa e il proprio metodo, definisce anche il proprio oggetto, la natura. La scienza moderna, desacralizzando la natura, ne ha anche legittimato la percezione come risorsa da sfruttare senza limiti, e in tale approccio si può rinvenire uno dei presupposti culturali della crisi ecologica.

Tuttavia, gli occhi della scienza hanno anche reso visibili gli effetti disastrosi delle tecnologie umane sulla natura e hanno offerto lenti idonee per interpretarli²³. La crisi ecologica è stata percepita socialmente grazie all'utilizzo dei dati scientifici²⁴, che sono,

²⁰ R. Descartes, *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences*, 1637, edizione a cura di G. De Ruggiero, *Discorso sul metodo per ben dirigere la propria ragione e per cercare la verità nelle scienze*, Milano, Mursia, 1972, in particolare la Parte Quinta, nonché Id., *Meditationes de prima philosophia*, trad. it. *Meditazioni metafisiche*, Roma-Bari, Laterza, 1992, in particolare la Sesta meditazione, p. 67 ss.

²¹ Uso qui il termine "uomini", nel senso di maschi, per sottolineare come nell'emergere del pensiero moderno il femminile sia stato assimilato più spesso alla natura che all'umano. Sul punto si veda: V. Shiva, *Staying Alive. Women, Ecology and Survival in India*, New Delhi, Kali for Women, 1988, trad. it. *Sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Petrini Editore, 1990, in particolare p. 21. Nelle altre parti del testo per indicare gli umani senza distinzione di genere utilizzerò il termine "umani".

²² F. Bacon, *Pensieri e conclusioni sulla interpretazione della natura o sulla scienza operativa*, in *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, UTET, 1975, p. 363.

²³ Si veda U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1986, trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000, in particolare p. 28 ss.; U. Beck, *World risk society*, Malden (Mass.), Polity Press, 1999, trad. it., *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios Editore, 2001 p. 68.

²⁴ D.H. Meadows *et al.*, *The limits to Growth*, Geneva, The club of Rome, 1972, trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972.



inoltre, indispensabili per comprendere le cause e le dinamiche evolutive del cambiamento climatico²⁵.

Per di più, il paradigma della scienza moderna è oggi ampiamente superato, anche nella cultura occidentale che lo ha costruito. Nella discussione su come la conoscenza scientifica possa dirsi vera, è stato messo in luce che le conoscenze scientifiche sono il frutto della condivisione di teorie, paradigmi, dati, da parte delle comunità scientifiche, e che le verità della scienza sono fondate sul consenso nell'ambito di comunità di esperti²⁶. Guardando alla fase della ricerca e della sperimentazione, fase che precede la formazione di una conoscenza condivisa, si vede che la condivisione avviene solo nel momento in cui il dibattito, le prove e le discussioni raggiungono un accordo tramite il reciproco convincimento, in cui alla percezione dell'incertezza subentra quella della certezza e la "scatola nera" si chiude, prendendo la forma di una conoscenza acquisita e data, una conoscenza pronta all'uso²⁷. L'approccio costruzionista non dà, quindi, necessariamente luogo a un relativismo assoluto. Piuttosto, la scienza ha una doppia faccia e può essere descritta, con la metafora usata da Bruno Latour, come Giano bifronte, che dice cose contraddittorie: da una parte, quella della ricerca scientifica, la scienza è relativista, dall'altra, quella delle conoscenze consolidate, la scienza è espressione di razionalità oggettiva²⁸.

Tuttavia, con la crisi climatica è proprio l'idea di natura come contesto ad entrare in crisi, poiché la reazione della natura all'impatto della crisi climatica è talmente forte da farla emergere dallo sfondo e divenire "attore politico", tanto da non poter più pensare la

²⁵ Cfr. i numerosi rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC <https://www.ipcc.ch/reports/>

²⁶ Sul punto si rinvia a: T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, 1962 e 1970, Chicago, The University of Chicago, trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 2009; i due saggi di N. Luhmann, "L'autoregolazione della scienza" e "La prassi della teoria", entrambi in N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1970, trad. it. *Illuminismo sociologico*, Milano, Il Saggiatore, 1983; B. Latour, *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1987, trad. it. *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di comunità, 1998.

²⁷ B. Latour, *La scienza in azione*, cit., p. 5.

²⁸ *Ibid.*, pp. 10 e ss. e *passim*.



società come separata dalla natura²⁹. Anzi, il contesto sociale si trova a essere ridefinito esso stesso dalla minaccia del cambiamento climatico. Si è parlato, dunque, di fine della grande divisione tra natura e società, riferendosi a un cambio di paradigma da realizzare nelle scienze sociali, in cui tenere conto, accanto al costruzionismo, anche del materialismo dei limiti³⁰. E in tale crisi anche la composizione tra relativismo costruzionista e oggettivismo razionalista, presentata da Latour con la metafora di Giano bifronte, sembra andare in crisi, tanto la società appare polarizzata negli atteggiamenti riguardo alla conoscenza scientifica: un approccio metafisico, proprio delle politiche pubbliche, e uno di relativismo assoluto, utilizzato dai negazionisti climatici.

Da una parte, le politiche pubbliche e le norme ambientali sembrano avere come punto di riferimento un'idea di natura propria della prima modernità, un mondo dato e conoscibile pezzo per pezzo. Vi sono norme come l'Emissions trading scheme (ETS) europeo, o le disposizioni amministrative di tutela dall'inquinamento tramite valori limite, che considerano la parte del mondo fisico di cui si occupano come isolata, in nessuna relazione né con altri ambiti del mondo fisico né con gli umani. L'idea di scienza che abita il medesimo ambito politico e normativo è un'idea che può definirsi positivista, che pone la scienza come metafisica a cui rivolgersi e in cui credere per risolvere la crisi; essa porta con sé la convinzione che vi possa essere una soluzione tecnologica, per es. l'energia nucleare, che risolverà, da sola e in modo completo, il problema del riscaldamento globale, senza dover investire in cambiamenti sociali ed economici più ampi.

Di fronte all'idea di natura come *res extensa* e alla visione della scienza come dogma, sembra spiegabile la sensazione diffusa che il diritto e la politica abbiano un margine di scelta limitato in questioni in cui la scienza è necessariamente coinvolta, e anzi si trovino quasi nell'impotenza, come di fronte alla sfida del riscaldamento globale. Tale modalità

²⁹ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 53 ss.

³⁰ P. Charbonnier, "Généalogie de l'Anthropocène. La fin du risque et des limites", *Annales. Histoire, Sciences Sociales, Éditions de l'EHESS*, 72 (2017), 2, pp. 301-328, in particolare p. 320-321.



di pensiero resta all'interno del medesimo paradigma teorico che ha generato la crisi, non riesce a uscirne e a produrre un nuovo equilibrio.

Dall'altra parte, una posizione di relativismo assoluto è stata tenuta nei dibattiti sul riscaldamento globale da parte degli scettici del clima, che hanno fatto uso degli argomenti sviluppati nell'ambito della sociologia della scienza costruzionista: si è sostenuta la tesi che, poiché la verità scientifica è fondata sul consenso della comunità scientifica, l'esistenza di controversie sul cambiamento climatico conferma che esso è un'ipotesi e non un fatto. I soggetti interessati a promuovere il dubbio, come l'industria dell'energia, hanno investito in ricerche in questo ambito³¹. Ed è stato dimostrato che ci sono state manipolazioni, sottrazione di dati e campagne di disinformazione specificamente mirate all'obiettivo di creare il dubbio, sul modello di quelle organizzate decenni prima dall'industria del tabacco³².

Può, dunque, essere lecito domandarsi se sia necessario abbandonare la visione scientifica del mondo per affrontare le questioni ecologiche. Quello che si sostiene in questo scritto è che, se lo scopo è quello di affrontare le questioni ecologiche con strumenti politici e giuridici, è indispensabile non abbandonare la prospettiva scientifica sulla natura, ma riposizionarla, ed a tal fine è opportuno operare un'indagine sulla prospettiva scientifica stessa, ovvero sull'epistemologia.

Bisogna, innanzitutto, riavvicinare la prospettiva scientifica alla Terra, abbandonando quella che Bruno Latour chiama "la visione da Sirio", ovvero il guardare la Terra da una distanza tale da cui è impossibile vedere quei processi di riproduzione e mantenimento degli equilibri vitali che sono necessari alla sopravvivenza, e con i quali è ormai

³¹ P. Charbonnier, *Généalogie de l'Anthropocène*, cit., p. 321.

³² M. Mann, *The New Climate War. The Fight to Take Back the Planet*, Melbourne and London, Scribe, 2021, trad. it. *La nuova Guerra del clima. La battaglia per riprenderci il pianeta*, Milano, Edizioni Ambiente, 2021, p. 19 ss. Micheal Mann racconta come lo screditare gli scienziati che divulgano conoscenze scientifiche scomode per il sistema produttivo sia una tattica utilizzata da tempo: anche Rachel Carson, biologa ed ecologista (autrice del notissimo libro *Silent Spring* che nel 1962 denunciò gli effetti devastanti del DDT sugli animali selvatici) fu sottoposta ad un'opera sistematica di screditamento delle sue affermazioni (accuse tutte smentite dalle conferme successive delle sue ricerche), in cui non mancarono le accuse sessiste, come quella "classica" di "isteria".



indispensabile rimettersi in connessione, riavvicinandosi a quella fascia di crosta terrestre che è indispensabile per la vita, umana e non umana, quella parte che Latour definisce, appunto, il “Terrestre”³³. Inoltre, è importante che le conoscenze scientifiche siano riavvicinate alla Terra in un altro senso, ovvero che non vengano collocate al di sopra dell’azione politica e della tutela giuridica. Riguardo ai rapporti dell’IPCC, Jasanoff ha parlato di una condizione di separazione della comunità scientifica dalla comunità politica, che rende le conoscenze “note ma senza significato”, a causa della lontananza tra il contesto di elaborazione della conoscenza (globale) e il contesto di discussione pubblica (nazionale, locale) in cui il dato scientifico trova una negoziazione con altre istanze sociali, in primo luogo politiche e giuridiche, ma anche più ampiamente culturali³⁴.

Il mutamento di paradigma oggi necessario per affrontare la sfida del cambiamento climatico richiede di ripensare la relazione tra diritto e scienza in materia di questioni ecologiche, in modo da ridefinire i ruoli di entrambi in un nuovo equilibrio. Scienza e diritto, operano selezionando le possibilità ammesse, rendendole scientificamente fondate e giuridicamente lecite, e si ridefiniscono reciprocamente tramite le loro interazioni³⁵. Entrambi i saperi sono fallibili ed esposti all’incertezza, come ha sottolineato Maria Chiara Tallacchini³⁶, che ha parlato di co-produzione, richiamando la riflessione svolta da Sheila Jasanoff. Co-produzione, secondo Jasanoff, indica un’attività di produzione reciproca. Nel contesto dei procedimenti giudiziari le idee di verità e giustizia sono costruite già di partenza in una relazione di reciprocità³⁷. Inoltre, Jasanoff indica per il

³³ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 84 ss.

³⁴ S. Jasanoff, “A New Climate for Society”, *Theory, Culture and Society*, 27 (2010), 2-3, pp. 233-253.

³⁵ S. Jasanoff, *Science at the bar: law, science and technology in America*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, trad. it. *La scienza davanti ai giudici. La regolazione giuridica della scienza in America*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 11 ss.

³⁶ M. Tallacchini, “Introduzione. Scienza e diritto. Verso una nuova disciplina”, in S. Jasanoff, *La scienza davanti ai giudici*, cit., p. VII ss.; Ead., “Scienza e democrazia. La scienza destinata a scelte pubbliche”, in Fulvio Guatelli (a cura di), *Scienza e opinione pubblica: una relazione da ridefinire*, Firenze, Firenze University Press, 2005.

³⁷ *Ibid.*, p. 4.



diritto un ruolo di mediazione tra conoscenze in contrasto, portatrici di valori divergenti³⁸. La co-produzione è, per Jasanoff, un tipo di relazione generale, che può essere analizzata da differenti punti di vista teorici.

I campi più battuti di interazione tra diritto e scienza sono quelli della medicina, in particolare della psichiatria, della genetica e della medicina riproduttiva, e delle biotecnologie. Oltre all'ambito del diritto penale (per es. la perizia psichiatrica), il rapporto tra diritto e scienza è stato indagato nell'ambito della bioetica, e sta divenendo il campo del biodiritto. Tuttavia, l'interazione tra diritto e scienza in tema di ecologia è rimasta ai margini del discorso bioetico³⁹, probabilmente a causa dell'affermazione di un'accezione di bioetica focalizzata sulle scelte in ambito medico discusse alla luce di teorie etiche, piuttosto che su un'idea di bioetica ampia (*broad bioethics*) che affronti salute e ambiente come questioni necessariamente connesse e che tenga conto del fatto che i problemi più seri che stiamo affrontando, tra cui il cambiamento climatico, si verificano all'incrocio tra biologia, tecnologia e potere⁴⁰. Mentre in ambito più strettamente giuridico, tale interazione non ha portato alla formulazione di diritti soggettivi da parte del legislatore (mi riferisco qui nello specifico al caso italiano, anche se tale approccio è stato seguito dalla gran parte degli ordinamenti giuridici nazionali⁴¹),

³⁸ *Ibid.*, p. 5.

³⁹ Per esempio, il Comitato italiano di bioetica pur avendo aperto negli anni '90 la riflessione in materia di ecologia, ambiente e salute, non l'ha sviluppata negli anni successivi. Esso ha prodotto due pareri specifici in materia ambientale: "Bioetica e ambiente" del 21 settembre 1995 e "Infanzia e ambiente" del 18 luglio 1997, a cui è seguita la "Dichiarazione per il diritto del bambino a un ambiente non inquinato" del 24 settembre 1999, nella quale si richiamano i principi enunciati nei due precedenti pareri: la questione ecologica ha un carattere intrinsecamente etico e non può essere riduttivamente risolta in chiave economicistica, anzi essa investe valori che spesso hanno lo spessore di veri e propri diritti e la politica e il diritto hanno e devono mantenere un ruolo prioritario nell'affrontare tale questione. La Dichiarazione afferma che il diritto ad un ambiente non inquinato è ormai parte integrante del diritto alla salute e "sottolinea la necessità di rivedere i parametri di quantificazione e di determinazione dei 'valori-limite' di tossicità a partire dai bisogni e dalle specifiche vulnerabilità dei bambini [...]" (p. 2).

⁴⁰ D. Jamieson, "The Question of the Environment", in S. Rodotà, M. Tallacchini, a cura di, *Ambito e fonti del biodiritto*, Milano, Giuffrè, 2010, p. 37 ss.

⁴¹ Solo molto recentemente è stata inserita in alcune Costituzioni la previsione di diritti soggettivi in materia ambientale (cfr. J.R. May, E. Daly, "Global climate constitutionalism and justice in the courts", in J. Jaria-Manzano, S. Borrás, a cura di, *Research Handbook on Global Climate Constitutionalism*, Northampton, Edward Elgar Publishing, 2019, p. 235 ss.).



ma piuttosto alla predisposizione di norme di natura amministrativa che hanno imposto limiti agli scarichi di sostanze tossiche nell'ambiente. Questi limiti, pur avendo posto un freno alle forme più gravi e acute di inquinamento ambientale – si pensi al disastro di Seveso –, non sono stati in grado di influire sull'accumulo costante e progressivo di inquinanti in tutti gli ecosistemi terrestri. Ulrich Beck ha parlato di “irresponsabilità organizzata” per descrivere la condizione derivante non solo dalla violazione, ma anche dal rispetto di tali norme⁴².

Nella prospettiva di un cambio di paradigma, l'interazione tra diritto e scienza in materia di ecologia dovrebbe essere ampliata e pluralizzata, includendo diversi punti di vista disciplinari, e dovrebbe essere aperto lo spazio per un dialogo sui diritti soggettivi, in modo da poter riflettere su quale punto d'incontro può sorgere in tale ambito. Un importante passaggio in questo senso viene dalla recentissima modifica costituzionale approvata in Italia, che ha inserito tra i principi fondamentali della nostra Costituzione, all'art. 9, la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni, e all'art. 41 ha introdotto la tutela dell'ambiente e della salute come limiti all'iniziativa economica⁴³. Certo, la formulazione utilizzata non fa menzione di “diritti”, ma il passo è comunque importante perché segna un mutamento di prospettiva, a cui la cultura giuridica potrà dare seguito. Il riconoscimento di diritti individuali degli umani in relazione alla natura (diritto all'ambiente salubre, diritto all'acqua, diritto ad accedere alle risorse energetiche, per fare solo qualche esempio) in una prospettiva antropocentrica, potrebbe rivestire un'importanza determinante nell'ambito della “transizione ecologica” verso una modalità sostenibile di interazione con il pianeta. La riflessione sulla tutela della natura in sé, secondo un approccio ecocentrico, potrebbe essere sviluppata come approccio giuridico, più efficace di altri, per proteggere alcuni luoghi ed esseri viventi (alberi, fiumi, laghi, etc.), dando seguito alla proposta di tutelare

⁴² Si veda U. Beck, *La società globale del rischio*, cit., pp. 44-45.

⁴³ Legge costituzionale n. 1 dell'11 febbraio 2022 che ha modificato gli artt. 9 e 41 della Costituzione italiana.



gli enti non umani come soggetti di diritto attraverso la loro rappresentanza processuale, che è l'idea suggerita nel noto saggio di Stone *Should trees have standing?*⁴⁴

Come si è accennato, in tale movimento da un paradigma in crisi verso un paradigma nuovo, anche l'indagine sulla prospettiva scientifica stessa, ovvero l'epistemologia, svolge un ruolo fondamentale e la riflessione che Danilo Zolo ha sviluppato su di essa aiuta a gettare luce sulla relazione tra scienza e diritto in materia di ecologia e sui processi di giuridificazione (effettiva, mancata, possibile) della natura. La riflessione sulla verità svolta da Zolo è fondamentale anche per definire il suo approccio realista al diritto⁴⁵, ed è proprio questo nesso tra epistemologia e realismo giuridico che, nella riflessione portata avanti in questo saggio, risulta decisivo per discutere dei diritti ecologici. Zolo riflette sul metodo della scienza nel suo confronto con il pensiero di Otto Neurath, e individua la matrice sempre storico-sociale delle conoscenze scientifiche, colte nel loro contesto di produzione, e delle quali, sia che si tratti di *hard sciences* sia che si parli di scienze sociali, le premesse storico-sociali e storico-culturali sono parte integrante. Zolo si confronta con gli assunti epistemologici sviluppati nell'ambito del Circolo di Vienna, del quale Neurath era membro fondatore ma nel quale si collocava come portatore di posizioni originali e critiche. Zolo sottolinea in particolare come Neurath fosse un attento osservatore e disvelatore di ogni approccio metafisico, seppur celato, anche inconsapevolmente, sotto a tesi di natura opposta⁴⁶.

Il neopositivismo (ne sono sinonimi le definizioni di empirismo logico, neoempirismo, positivismo logico), nato attorno al Circolo di Vienna, aveva poi dominato la filosofia della scienza fino agli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso, e le sue tesi di fondo

⁴⁴ C.D. Stone, "Should Trees Have Standing? Towards Legal Rights for Natural Objects", in *Southern California Law Review*, 45 (1972), pp. 450-501 (anche in C.D. Stone, *Should Trees have Standing? And Other Essays on Law, Morals and Environment*, New York, Oceana, 1996).

⁴⁵ P. Costa, *Il realismo di Danilo Zolo*, cit.

⁴⁶ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, cit., p. 29, nota 12: Neurath, durante le letture del *Tractatus* di Wittgenstein fatte nel circolo era solito interrompere esclamando "Metafisica!". Si veda il racconto che ne fa Zolo alla nota indicata.



potevano essere condensate nella cd. *received view* neo-positivista⁴⁷: l'esistenza e la conoscibilità di un mondo oggettivamente dato all'esterno del soggetto che conosce; la possibilità di giungere ad un tipo di conoscenza oggettiva e vera di tale mondo tramite l'osservazione dei fenomeni e la messa da parte dei pregiudizi e degli orientamenti soggettivi del soggetto che conosce; la scientificità della conoscenza connessa al suo essere descrittiva e valutativa; la conoscenza scientifica che ha gli stessi presupposti e lo stesso metodo sia per le scienze naturali che per le scienze sociali. In sostanza, si tratta di un'epistemologia che attribuisce alla scienza il compito e la capacità di descrivere il proprio oggetto e di avvicinarsi al vero, anche se forse non di raggiungerlo, scevra da condizionamenti e pregiudizi soggettivi.

Zolo fa proprie le critiche di Neurath alla *received view* neopositivista e vi trova le basi per una differente posizione epistemologica, per “una prospettiva post-empirista” come indica nel titolo del suo testo. Punto centrale di essa è la negazione dell'idea della verità come corrispondenza tra enunciati e fatti, cioè che il discorso scientifico possa descrivere la realtà nella sua oggettività. Piuttosto, la conoscenza rimane all'interno dell'orizzonte linguistico ed è impossibile un'osservazione dei fenomeni senza filtri soggettivi: il soggetto che conosce non è *tabula rasa* e ha bisogno degli strumenti linguistici e concettuali per cogliere i fenomeni, non potendosi liberare dei condizionamenti storico-sociali e storico-culturali. La conoscenza non è pura, ma sempre situata, calata nella storia, nelle relazioni sociali e la verità scientifica non è conoscibile né descrivibile tramite l'osservazione valutativa dei fatti del mondo, ma piuttosto scaturisce dal consenso della comunità scientifica di riferimento, nella quale le differenti opinioni scientifiche si confrontano e si scontrano. La scienza è dunque il campo dei conflitti e della persuasione, e non è libera da giudizi di valore.

Nella concezione “non-dogmatica” dell'empirismo che Zolo sviluppa non vi è la possibilità di una spiegazione nomologico-deduttiva nelle scienze naturali – e a maggior

⁴⁷ Zolo mutua tale definizione da F. Suppe, *The Structure of Scientific Theories*, Second Edition, Urbana (Illinois), University of Illinois Press, 1977.



ragione nelle scienze sociali – perché tutte sono prive di fondamento assoluto e necessitano di un movimento di pensiero che le interpreti. La conoscenza scientifica opera circolarmente, dalle categorie di pensiero – l’universo simbolico che si può chiamare “paradigma”, “matrice disciplinare”, “stile di pensiero” – all’oggetto osservato per ritornare alle categorie, in maniera “riflessiva”. E tale universo simbolico, in cui ogni scienziato si trova immerso senza potersene liberare, è il presupposto e il contesto dell’attività conoscitiva: nelle parole di Zolo “le nostre sono sempre *tabulae inscriptae*”⁴⁸.

La riflessione epistemologica sulle scienze sociali che Zolo sviluppa, in dialogo con Neurath, parte dalla collocazione dell’osservatore, lo scienziato sociale che, come ogni altro scienziato, è interno all’oggetto della sua osservazione: non gode di nessuna “extra-territorialità sociale”⁴⁹. È la condizione espressa nella metafora utilizzata da Neurath: gli scienziati sono come marinai che ricostruiscono la loro nave in mare aperto, senza potersi appoggiare su niente di esterno alla nave stessa⁵⁰. Lo scienziato agisce con il condizionamento di fattori personali, speranze e paure, e di fattori sociali, come la comunità scientifica in cui opera e le abitudini culturali del suo tempo: l’epistemologia deve dunque divenire sociologia della conoscenza e, riguardo alle scienze sociali, l’epistemologia deve essere praticata come “*sociology of sociology*”⁵¹.

Punto centrale di questa riflessione epistemologica dovrà essere l’analisi del linguaggio utilizzato dai sociologi, le loro modalità argomentative e i loro comportamenti verbali, e dovrà evidenziare che i giudizi di valore sono sempre compresi nella ricerca sociale, come una serie di assunzioni non problematiche derivanti dalla propria tradizione culturale (nel linguaggio di Neurath: *folklore*) e comprendenti i tabù e le tradizioni del proprio tempo. Di fronte a tale riflessione, il principio weberiano di avallutatività non può significare un’assoluta neutralità valutativa degli scienziati, ma piuttosto può essere inteso come “una massima che raccomanda allo scienziato sociale il superamento di ogni

⁴⁸ D. Zolo, *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 39.

⁴⁹ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath*, cit., p. 147.

⁵⁰ O. Neurath, *Foundations of the Social Sciences*, Chicago, The University of Chicago Press, 1944, p. 47.

⁵¹ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath*, cit., p. 147. Zolo si riferisce e cita su questo punto il testo di Neurath, *Foundations of the Social Sciences*, cit., pp. 42-43.



faziosità ideologica”⁵², con atteggiamento disposto alla tolleranza e all’autocritica. Le preferenze soggettive, ineliminabili, dovrebbero essere rese esplicite e non dissimulate, anche perché esse costituiscono spesso la molla per orientare la ricerca verso oggetti e interpretazioni che proprio la passione soggettiva aiuta a individuare: in questo senso le passioni, l’amore e l’odio, possono essere *good teachers*. Se è ragionevole la critica del *wishful thinking*, ossia del pensiero orientato da pregiudizi etici e ideologici che scambia i desideri per la realtà, Neurath propone come alternativa non l’ideale dell’avalutatività, ma quella del *thoughtful wishing*, neologismo da lui inventato per indicare “un atteggiamento valutativo e critico nello stesso tempo” che il ricercatore sociale dovrebbe adottare, non rinunciando ai propri orientamenti di valore e alle proprie finalità, ma rendendoli espressi e sottoponendoli al confronto aperto e alla critica, in modo “democratico” rispetto alle tesi avversarie⁵³. Ispirare la propria azione a scelte morali e ideologiche, e raccomandarle apertamente alle nuove generazioni, piuttosto che nasconderle sotto la parvenza dell’oggettività scientifica, è un modo per trasmettere a queste valori e tradizioni e costituisce una funzione sociale rilevante e irrinunciabile⁵⁴.

Alla proposta teorica dell’epistemologia riflessiva Zolo accompagna la condanna della “fallacia naturalistica” o “ontologica”, intesa come strategia argomentativa con la quale si cerca di dedurre enunciati prescrittivi dalla struttura oggettiva della realtà. Se la conoscenza del mondo naturale non può essere pura e oggettiva, ma è necessariamente frammista a valori, tanto meno può essere pura la conoscenza del diritto, come invece auspicato da Kelsen⁵⁵. Zolo fa suo sul punto il pensiero di Neurath, che separa il linguaggio scientifico (che formula previsioni, volte a fornire informazioni) dal linguaggio prescrittivo (che formula comandi, volti a ottenere un risultato futuro), e che

⁵² D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath*, cit., p. 148.

⁵³ *Ibid.*, p. 149.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ H. Kelsen, *Allgemeine Staatslehre*, Berlin, Verlag von Julius Springer, 1925, pp. 14, 27, trad. it. *Dottrina generale dello Stato*, Milano, Giuffrè, 2013. Neurath, e Zolo con lui, riconoscono tuttavia il valore dell’analisi delle norme proposta da Kelsen quando sia finalizzata a controllare la coerenza interna di un sistema giuridico, ovvero ad elaborare una logica delle proposizioni prescrittive.



costituiscono due usi linguistici incommensurabili: “la teoria non decide per altri, ma offre ad altri gli elementi di conoscenza per scegliere liberamente”⁵⁶ e, nelle parole di Neurath citato da Zolo, “altra dunque è la scienza, altra la decisione pratica”⁵⁷. Il linguaggio delle scienze, che pur contiene in sé elementi valutativi, non è un linguaggio normativo⁵⁸. La conoscenza scientifica del diritto non può dunque avvenire tramite il linguaggio giuridico, ma può acquisire uno statuto scientifico se utilizza il linguaggio e i metodi delle altre discipline, e diviene analisi sociologica delle norme, sociologia del diritto⁵⁹. Sono le credenze, gli interessi, i comportamenti, che tramite un processo di razionalizzazione e universalizzazione danno vita al discorso normativo, e dunque per conoscerlo è a questi che bisogna guardare: qui emerge l’approccio che può essere definito come realismo giuridico. Zolo, come evidenzia Costa, elabora una sorta di “strategia del sospetto” riguardo al discorso normativo, del quale decostruisce gli enunciati prescrittivi di stampo universalistico, riconducendoli al gioco dei concreti interessi sottostanti⁶⁰. Anche se non vi è una verità che emerge a seguito dello smascheramento, tuttavia rimane importante l’operazione che permette di vedere, tramite la messa in discussione della norma generale, il concreto gioco degli interessi che le danno vita, per comprendere le dinamiche sociali che portano a certi risultati normativi, e forse influire su di esse⁶¹.

Tornando, alla luce di questa analisi, a guardare alla questione ecologica nel contesto della relazione tra diritto e scienza, si possono svolgere alcune considerazioni.

⁵⁶ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath*, cit., p. 151.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Zolo accenna però anche alla valenza prescrittiva che gli enunciati scientifici assumono in alcuni contesti potestativi, in cui avvengono “giochi linguistici asimmetrici”, tra cui la famiglia, la scuola, le istituzioni scientifiche e, per eccellenza, l’ospedale psichiatrico: D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 51, con rinvio a M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, trad. it. *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 153.

⁶⁰ P. Costa, *Il realismo di Danilo Zolo*, cit.

⁶¹ L’affermazione dei diritti è sempre in una condizione di precarietà e solo la lotta per i diritti, ovvero il conflitto sociale, è lo strumento per rivitalizzare i diritti politici e per rendere effettivi i diritti sociali: D. Zolo, *Da cittadini a sudditi. La cittadinanza politica vanificata*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2007, p. 10 ss.



In primo luogo, i dati scientifici, come le rilevazioni dell'inquinamento e gli scenari che descrivono gli effetti presenti e futuri del riscaldamento globale, hanno presupposti conoscitivi storico-sociali e storico-culturali, con i quali si selezionano e si analizzano i fatti da osservare. Non sono descrizioni avalutative di fatti puri, osservati da scienziati che si sono spogliati del loro essere uomini e donne che osservano dai loro rispettivi angoli visuali, ma conoscenze maturate e condivise in contesti scientifici più o meno ampi, sia locali che globali, come avviene per tutto il sapere scientifico. La certezza che tali conoscenze offrono non riveste il rango della verità metafisica, ma quello di una certezza relativa ma sufficientemente condivisa per poter essere confrontata e costituire criterio di scelta nel nostro presente: la "verità" può essere concepita in termini "di sufficiente 'coerenza' e 'semplicità' delle teorie, e di accettabile approssimazione delle previsioni ai risultati empirici"⁶². Ciò non toglie valore alle "verità" scientifiche, piuttosto ribadisce che lo stato delle conoscenze è sempre relativo, e tuttavia può essere credibile e affidabile. Una volta chiarito questo punto, la preoccupazione per l'avanzata del negazionismo in ambito climatico potrebbe assumere un'altra prospettiva. Alle tesi che negano o minimizzano gli effetti del cambiamento climatico si potrebbe rispondere non tanto affermandone la falsità, ma mettendone in luce, con un lavoro di analisi critica, l'incoerenza con le teorie più accreditate. Inoltre, è fondamentale smascherare gli interessi che in quelle tesi sono rispecchiati, operando un'analisi dello specifico contesto dal quale tali approcci sono emersi. Infine, la consapevolezza che il punto di partenza e di arrivo della conoscenza sono le proposizioni del nostro linguaggio e non la rispondenza a dati della realtà oggettiva è una buona ragione "per fare della comunicazione scientifica il luogo di una accurata, chiara, responsabile negoziazione linguistica"⁶³.

In secondo luogo, le norme che trattano di inquinamento ambientale e di cambiamento climatico, come tutte le norme, possono essere conosciute in modo scientifico attraverso un'analisi sociologica, ovvero riconducendole all'interazione sociale, della quale sono

⁶² D. Zolo, *La democrazia difficile*, cit., p. 39.

⁶³ *Ibid.*, p. 37.



funzione. Si possono così mettere in luce i valori e i presupposti culturali che le modellano, e gli attori sociali che le mettono in azione. L'analisi sociologica può evidenziare una loro costruzione duplice e interconnessa: quella dei dati scientifici operata dagli scienziati, punto d'incontro su cui si è formato il consenso della comunità scientifica in un dato momento storico, e quella dell'istanza legislativa che emana le norme, che esprime la sintesi degli interessi politici sottostanti. Solo tramite questi passaggi analitici è possibile cogliere la funzione sociale di tali norme: la legittimazione dell'esistente, e dunque il senso della loro particolare debolezza. Poiché ciò è servito a mantenere nella legalità il sistema industriale e l'inquinamento da esso prodotto mostrando nello stesso tempo di prendersi carico della salute delle persone e dell'ambiente, ma senza operare cambiamenti significativi⁶⁴, diventa evidente che un cambiamento deve mettere in discussione tale duplice costruzione.

In terzo luogo, il rifiuto della fallacia naturalistica, applicato alla crisi climatica, ci dice che non è possibile rifarsi a nessun ordine superiore: non si può dedurre dai dati scientifici in materia ambientale quali dovrebbero essere i comportamenti umani per contrastare il riscaldamento globale, né si può dedurre dalle conoscenze tecnoscientifiche la soluzione giusta per risolvere il problema dell'effetto serra. Sono soltanto le istanze deputate alla produzione di norme che possono dirci quali sono i comportamenti doverosi, e ciò significa che i decisori politici sono pienamente responsabili di tutte le scelte che compiono, spesso mascherate con l'adesione a conoscenze scientifiche indiscutibili. Tuttavia, ciò significa anche che, nella prospettiva del realismo giuridico, è possibile trovare nell'interazione sociale, nelle credenze e negli interessi degli umani il fondamento di nuovi diritti ecologici. Non vi è infatti nessuna preclusione di fondo e nessuna differenza "ontologica" tra i diritti esistenti e quelli non esistenti (si pensi alle dispute sui diritti delle generazioni future), se non che quelli non esistenti non sono stati ancora definiti nell'interazione sociale, attraverso l'affermazione degli interessi ad essi legati: se gli alberi abbiano la facoltà di stare in giudizio lo potrà dire solo la pratica dei tribunali, i

⁶⁴ Si veda U. Beck, *La società del rischio*, cit., in particolare p. 84 ss.



quali maneggiano un diritto che non è fisso e immutabile, ma che muta insieme alla società di cui è espressione, e che i giudici contribuiscono a far evolvere, un “diritto vivente”⁶⁵. Le conoscenze scientifiche e quelle giuridiche possono trovare nuovi punti d’incontro, e il diritto può sviluppare nuovi argomenti giuridici adeguati a leggere la crisi ecologica e a esprimere il bisogno di dare valore al mondo in cui viviamo.

Infine, nella prospettiva del cambiamento culturale verso un nuovo paradigma, l’atteggiamento di *thoughtful wishing* può essere più proficuo di un atteggiamento che si ispiri all’ideale della “avalutatività”, poiché non è tanto l’“oggetto” dello studio e dell’azione che è importante cambiare, quanto la prospettiva con cui lo si guarda. Come fonte di ispirazione potrà essere utile ridiscutere le critiche e le proposte delle etiche ecologiche, non con l’intento di ricavarne riferimenti normativi, ma per identificarne e recuperare l’approccio critico verso le società industriali e capitaliste, e rivalutarne le proposte per il cambiamento. Se l’ecologia profonda invita a riformulare su basi di pari valore e di ecocentrismo la relazione tra umani e mondo naturale⁶⁶, la tecnologia resta importante, essendo uno strumento che può essere usato in modo ecologico, cambiandone, con le scelte politiche e con il dibattito pubblico, i fini e volgendoli verso il mantenimento e il recupero dell’equilibrio ecosistemico (alla “chiusura del cerchio”)⁶⁷. Le relazioni con enti non umani, boschi, laghi, animali, spazi aperti, possono essere una parte essenziale della libertà individuale e della costruzione della propria autonomia tramite l’azione diretta⁶⁸. Etiche ecologiche, conoscenze scientifiche naturalistiche, conoscenze antropologiche, tecniche, e ovviamente conoscenze giuridiche, potrebbero

⁶⁵ E. Ehrlich, *Grundlegung der Soziologie des Rechts*, München und Leipzig, Duncker & Humblot, 1913, trad. it. *I fondamenti della sociologia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1976, pp. 592-593; E. Ehrlich, “La sociologia del diritto”, *Rivista Internazionale di Filosofia del diritto*, 2 (1922), p. 96.

⁶⁶ A. Naess, “The Shallow and the Deep, Long-Range Ecology Movement: A Summary”, *Inquiry*, 16 (1973), 1-4, pp. 95-100, trad. it. *Il movimento ecologico: ecologia superficiale ed ecologia profonda. Una sintesi*, in M. Tallacchini, a cura di, *Etiche della Terra. Antologia di filosofia dell’ambiente*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, p. 143 ss.

⁶⁷ B. Commoner, *The Closing Circle*, New York, Alfred A. Knopf, 1971, trad. it. *Il cerchio da chiudere. La natura, l’uomo e la tecnologia*, Milano, Garzanti, 1972.

⁶⁸ H.D. Thoreau, *Walden, or Life in the Woods*, Boston, Ticknor and Fields, 1854, trad. it. *Walden. Vita nel bosco*, Milano, Feltrinelli, 2005.



entrare in uno spazio di discussione volto all'individuazione di nuovi concetti, che abbiano un'appartenenza interdisciplinare e siano veicoli del cambiamento.

Quella giusrealista, in conclusione, è una visione eticamente laica, che colloca i diritti nella realtà sociale. Tale visione, affiancata a un'epistemologia post-empirista che considera la scienza nel concreto gioco dell'interazione sociale, apre alla possibilità di azione della politica e del diritto. In materia di diritti ecologici, permette di respingere le opposte visioni assolutiste: quella *business as usual*, secondo cui l'ambiente è solo il nostro contenitore e non possiamo fare granché, se non sperare nella *green economy*, e quella giusnaturalistica o pseudo-giusnaturalistica, secondo cui la natura è un ordine normativo che ci indica le regole che dovremmo seguire. Piuttosto, configurare nuovi diritti (delle persone, degli animali, delle piante) o riconfigurare i “vecchi” potrà essere un'attività da realizzare in contesti di dialogo interdisciplinare.

3. Realismo politico e democrazia

Le politiche ambientali e climatiche dei nostri sistemi politici democratici hanno affidato al miglioramento tecnologico le risposte alla crisi ecologica e si sono concentrate sul disciplinare l'uso di alcune tecnologie⁶⁹. Vengono date risposte settoriali, che non tengono conto delle interdipendenze, con il risultato che la crisi climatica non viene affrontata in modo complesso. La mancanza di complessità incide anche sulle scelte riguardanti le tecnologie considerate *green*: il recente caso dell'inserimento dell'energia nucleare e del gas nella Tassonomia Verde UE⁷⁰, il catalogo delle fonti di energia ammesse agli incentivi per la riconversione energetica nell'ambito del Green Deal, considerati *ex lege* ecosostenibili, è paradigmatico.

⁶⁹ Tale approccio è parte essenziale del processo di “modernizzazione ecologica”, che è seguito alla conclusione del periodo delle battaglie ecologiste, culturalmente e politicamente rivoluzionarie, e ha istituito l'ambiente come uno dei campi del diritto e della politica. Su cui si veda: A.P.J. Mol, G. Spaargaren, “Ecological Modernization Theory in Debate: A Review”, *Environmental Politics*, 9 (2000), 1, pp. 17-49.

⁷⁰ Regolamento delegato (Ue) 2022/1214 della Commissione del 9 marzo 2022.



Le politiche per affrontare il cambiamento climatico dovranno pianificare azioni per il futuro con lo scopo di ridurre le emissioni di gas serra. Infatti, con il “quadro per il conseguimento della neutralità climatica”⁷¹ sono stati fissati dalla UE gli obiettivi al 2030 di riduzione del 55% delle emissioni rispetto al 1990, e di zero emissioni nette al 2050. Tali obiettivi si spingono avanti nel tempo, ma si scontrano con una caratteristica oramai dominante della vita politica degli Stati contemporanei: la prospettiva di breve periodo delle politiche pubbliche. La politica dei governi, di qualsiasi orientamento, è indirizzata in funzione delle elezioni, dunque, strutturalmente inadeguata per affrontare interventi di lungo periodo⁷². Ciò è confermato dal fatto che le politiche attualmente in vigore sono ampiamente insufficienti a raggiungere anche l’obiettivo minimo di contenimento del cambiamento climatico, ovvero mantenere l’aumento della temperatura entro i 2°C rispetto all’epoca preindustriale. Addirittura, gli impegni previsti nelle National Determined Contributions (NDCs), invece che ridurre, porteranno ad aumentare le emissioni del 16% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2010, e del 58,7% in più rispetto al 1990⁷³. Senza un cambio di prospettiva nelle politiche pubbliche, che recuperi la dimensione del medio-lungo periodo, la transizione ecologica non sarà realizzabile. Tuttavia, per proiettare lo sguardo nel lungo periodo è necessario avere una visione del mondo, e scegliere tra i diversi valori quali promuovere. Un lavoro politico nel senso più ampio, del quale la tecnica può essere uno strumento, ma non la facile soluzione.

La politica dell’Unione europea in materia di transizione ecologica trova nel Green Deal⁷⁴ il suo atto-manifesto, e certamente esso ostenta una certa ampiezza tematica, in quanto si pone come risposta al riscaldamento globale, all’estinzione delle specie viventi, all’inquinamento e alla distruzione di foreste e oceani, e si definisce, innanzitutto, come

⁷¹ Regolamento (UE) 2021/1119.

⁷² D. Held, A. Harvey, “Democracy, Climate Change and Global Governance”, in D. Held, A. Harvey, M. Theros, a cura di, *The Governance of Climate Change. Science, Economics, Politics and Ethics*, Cambridge, Polity Press, 2011.

⁷³ FCCC, “Nationally determined contributions under the Paris Agreement Revised synthesis report by the secretariat”, 25 October 2021 (FCCC/PA/CMA/2021/8/Rev.1).

⁷⁴ COM(2019) 640 final.



una “nuova strategia di crescita” per trasformare la società e l’economia della UE, che “non genererà emissioni nette di gas a effetto serra e in cui la crescita economica sarà dissociata dall’uso delle risorse”⁷⁵. La transizione, secondo il Green Deal, ha lo scopo principale della crescita e poi quello di proteggere, conservare e migliorare il “capitale naturale” dell’UE, la salute e il benessere dei cittadini dai rischi di natura ambientale; deve inoltre essere giusta ed equa (*just transition*), inclusiva, senza lasciare indietro nessuno, e deve avere al centro la sostenibilità ambientale, che è il principio a cui devono rispondere tutte le politiche dell’UE⁷⁶. Si tratta di principi che, per l’ampiezza semantica dei concetti di riferimento, lasciano aperti vasti margini di scelta alle concrete politiche europee e statali. Lo “sviluppo sostenibile” o la “crescita verde” potranno, nell’interpretazione e nell’uso pratico, configurarsi di volta in volta come parole d’ordine che riproducono l’esistente oppure come principi guida di un cambiamento. Tuttavia, la complessità della transizione ecologica nel Green Deal è accennata, ma non è sviluppata in scelte concrete, lasciando aperte una molteplicità di opzioni di significato contrapposto. Tra queste, il paradigma della crescita perpetua, più che della crescita come tale, resta centrale, ed è invece proprio questo che dovrebbe cambiare per poter realmente decarbonizzare l’economia, per poter progettare una trasformazione dell’industria e una giusta transizione del lavoro⁷⁷.

La mancanza di approcci complessi alla crisi climatica nelle politiche pubbliche trova una conferma negli studi dedicati alla rappresentanza di posizioni ecologiste nel sistema partitico europeo: pur essendo aumentata complessivamente la percentuale di voti ottenuta dai partiti che si appellano a valori ecologici, la radicalità delle loro posizioni è di converso diminuita, portando in varie esperienze di governo locale a una convergenza verso politiche moderatamente contenitive dei danni derivanti dal riscaldamento globale e che privilegiano la tecnica come unica soluzione; oltre che, in alcuni casi, ad

⁷⁵ *Ibid.*, punto 1.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ A. Mah, “Ecological crisis, decarbonisation, and degrowth: The dilemmas of just petrochemical transformations”, *Stato e mercato*, 40 (2021), 121, pp. 51-78.



atteggiamenti in aperta contraddizione con gli approcci ecologisti di cui gli eletti si erano fatti precedentemente portatori⁷⁸.

Eppure, la riflessione politica sulla crisi climatica risulta sempre più urgente, poiché essa si sta affermando, oltre che come minaccia per gli umani, anche come un nuovo fattore di diseguaglianza. Di fronte al riscaldamento globale, che mette in pericolo l'intero genere umano, ponendone in discussione la sopravvivenza, tutti gli umani potrebbero percepirsi sullo stesso piano di fronte al rischio dell'estinzione come specie⁷⁹. Tuttavia, gli effetti già evidenti dell'aumento della temperatura globale si abbattano maggiormente sulle persone più vulnerabili, che per le loro condizioni di salute o sociali hanno meno risorse per fronteggiare gli eventi estremi e le modificazioni del clima. Differenti gradi di vulnerabilità caratterizzano anche le aree geografiche con diverse caratteristiche socioeconomiche e biologiche, in cui la risposta agli eventi cambia in base al livello di degrado degli ecosistemi, alle competenze, alla strumentazione tecnica disponibile, e all'investimento infrastrutturale, generando diseguaglianze nella portata dei fenomeni stessi a cui far fronte⁸⁰. È lo "sviluppo" stesso che, con le sue dinamiche globali di sfruttamento delle risorse, si pone tra i fattori costitutivi di tali diseguaglianze ecologiche, annesse alla povertà e generate dalle dinamiche economiche globali⁸¹. Se dunque è innegabile che il cambiamento climatico sia una minaccia che investe le nostre società nella loro globalità, ponendo tutti gli umani su un piano di uguaglianza di fronte alla possibile catastrofe, è allo stesso tempo indispensabile coglierne la portata di ulteriore elemento demarcatore di nuove diseguaglianze, che si aggiungono alle altre linee di

⁷⁸ Si veda l'interessante dossier "Gli ecologisti alla prova del potere", *Le monde diplomatique-II Manifesto*, anno XXVIII, n. 12, dicembre 2021.

⁷⁹ D. Chakrabarty, *Clima, storia e capitale*, cit., p. 91 ss.

⁸⁰ IPCC, *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 2014, in particolare p. 1042 ss. e IPCC, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 2022, in particolare p. 1171 ss.

⁸¹ J. Martínez Alier, *El ecologismo de los pobres. Conflictos ambientales y lenguajes de valoración*, Vilassar de Dalt (Catalogna), Icaria Editorial, 2004, trad.it. *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009, p. 87 ss.



frattura sociale. In tal senso, le diseguaglianze ecologiche possono essere lette in una prospettiva intersezionale⁸².

In sintesi, le democrazie contemporanee non stanno affrontando il cambiamento climatico con politiche adeguate, sono focalizzate sulle azioni di breve periodo, privilegiano le soluzioni basate sulla tecnica e non mettono in discussione la caratteristica principale del sistema economico, ovvero l'idea della crescita perpetua; inoltre non considerano in modo adeguato i gravi rischi di aumento delle diseguaglianze e dunque la necessità che le politiche climatiche siano sempre accompagnate da interventi per la giusta transizione. Gli interventi sono settoriali e mancano di una visione complessa e sistemica.

Per analizzare questo stato di cose, la riflessione di Danilo Zolo su complessità sociale e democrazia può offrire strumenti fondamentali. Zolo ha, infatti, utilizzato ampiamente il concetto di complessità sociale per analizzare le democrazie contemporanee. Il concetto è nato nell'ambito della General System Theory, frutto dell'attività teorica del biologo Ludwig von Bertalanffy⁸³ e si è sviluppato in varie direzioni, tra cui la teoria dei sistemi sociali di Niklas Luhmann⁸⁴. La complessità sociale è il risultato di una tendenza evolutiva per cui l'organizzazione dei gruppi sociali si differenzia e si specializza nel corso del tempo. La complessità si manifesta come “costante aumento del numero e della varietà dei sottosistemi primari del sistema sociale, ciascuno dei quali svolge funzioni specifiche, è dotato di strutture organizzative differenziate e obbedisce a criteri di

⁸² Sul concetto di intersezionalità si rinvia a B.G. Bello, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Milano, Franco Angeli, 2020.

⁸³ L. von Bertalanffy, “The Theory of Open Systems in Physics and Biology”, *Science*, 111 (1950), January 13, pp. 23-29, trad.it. in F.E. Emery, a cura di, *La teoria dei sistemi*, Milano, Angeli, 1974.

⁸⁴ Tra i numerosi scritti di Luhmann: J. Habermas, N. Luhmann, *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag, 1971, trad. it. *Teoria della società o tecnologia sociale*, Milano, Etas Kompass, 1973; *Soziologische Aufklärung*, Westdeutscher Verlag, 1970, trad. it. *Illuminismo sociologico*, Milano, Il Saggiatore, 1983; *Rechtssoziologie*, Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, Rinbek bei Hamburg 1972, trad. it. *Sociologia del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 1977. Sul pensiero di N. Luhmann: A. Febbrajo, *Funzionalismo strutturale e sociologia del diritto nell'opera di Niklas Luhmann*, Milano, Giuffrè, 1975.



funzionamento largamente indipendenti dai criteri di funzionamento degli altri sottosistemi sociali”⁸⁵.

Zolo ha sottolineato come la nozione di complessità sociale e la teoria dei sistemi sociali abbiano uno specifico merito scientifico: quello di offrire strumenti teorici almeno altrettanto complessi delle moderne società tecnologiche, ovvero dell’“oggetto” che cercano di interpretare⁸⁶. L’approccio sistemico cerca di fare a meno di impostazioni normative e indaga le condizioni strutturali e funzionali della stabilità e del mutamento dei sistemi sociali e per questo motivo offre un contributo di analisi del diritto e della politica significativo per il suo potere di chiarificazione intellettuale e per il suo realismo⁸⁷. La teoria sistemica utilizza una metafora biologica, immaginando i sistemi sociali in una rete di interrelazioni reciproche, come gli ecosistemi biologici. La dinamica di scambio tra interno ed esterno è essenziale in ogni sistema per mantenersi in equilibrio con l’ambiente, che è tutto ciò che è esterno al sistema: il mantenimento dell’equilibrio è la sopravvivenza del sistema. Il sistema politico moderno, oggetto specifico dello studio di Zolo, è uno dei sottosistemi sociali, autonomo e differenziato dagli altri sottosistemi (il diritto, la scienza, la cultura...) e svolge la funzione specifica di allocazione imperativa delle risorse.

In questo quadro di riferimento teorico, Zolo discute della crisi che attraversa la teoria politica europea e dell’esigenza di una ricostruzione della teoria democratica. Essa ha tra le sue premesse due ipotesi teoriche che è particolarmente utile ricordare discutendo di questioni ecologiche⁸⁸. La prima è che lo sviluppo della ricerca scientifica, e l’aumento delle conoscenze che porta con sé, non riduce ma aumenta la complessità sociale.

⁸⁵ D. Zolo, *Complessità e democrazia*, cit., p. 9

⁸⁶ Zolo utilizza i concetti di complessità e differenziazione come sviluppati nella *general system theory*, e utilizzati anche da Luhmann fino a un certo punto della sua riflessione; Zolo ha, invece, messo in discussione le premesse epistemologiche della teoria dell’*autopoiesis* sviluppata da Luhmann successivamente. *Ibid.*, p. 10. Sulla critica alle premesse epistemologiche della teoria luhmanniana si vedano in particolare le pp. 279 ss.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 47.

⁸⁸ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 29 ss.



Rifacendosi al pensiero di Thomas Kuhn e Mary Hesse⁸⁹, Zolo sostiene la tesi per cui lo sviluppo del sapere scientifico non obbedisce a criteri razionali, ma è segmentario e discontinuo, non vi è un'evoluzione organica delle teorie, ma salti rivoluzionari, e in ogni settore di ricerca empirica vi sono modelli teorici diversi, che permettono previsioni affidabili entro il campo di appartenenza, ma non sono applicabili in altre aree⁹⁰. La seconda ipotesi teorica non è meno rilevante. Essa sostiene che lo sviluppo delle alte tecnologie (biotecnologie, ingegneria genetica, intelligenza artificiale, nuovi materiali e nuove energie) e soprattutto di quelle elettroniche e informatiche, è anche un forte acceleratore della crescita della complessità sociale. La crescita nella velocità è dovuta al fatto che tali processi di innovazione tecnologica hanno la caratteristica di poter “essere applicati riflessivamente alle stesse caratteristiche biologiche, antropologiche e cognitive dell'*homo sapiens*”⁹¹.

L'aumento delle conoscenze scientifiche e lo sviluppo delle alte tecnologie, dunque, lungi da semplificare la comprensione del mondo e dell'esperienza, la rendono più complessa e mettono a rischio l'autonomia cognitiva delle persone. L'informazione fruita direttamente attraverso la rete, in maniera non mediata dalle tradizionali istanze sociali che offrono filtri conoscitivi (la famiglia, la scuola, il sindacato, le associazioni, etc.) vede la maggioranza degli utenti in una condizione di inadeguatezza delle griglie selettive delle conoscenze. La comunicazione di massa, inoltre, tende a sostituire l'esperienza diretta come fonte dei *frames* primari dell'esperienza, con l'effetto di escludere come “non reale” ciò che non è parte della comunicazione di massa. Il risultato complessivo è quello di moltiplicare la percezione dell'ambiente sociale come una realtà che il soggetto non è più in grado di controllare⁹². L'utilizzo di categorie del pensiero come strutture selettive dell'esperienza è una caratteristica degli umani che Zolo riconduce a facoltà che hanno un carattere storico, dunque non naturale né ontologico, e al riconoscimento, seguendo

⁸⁹ M. Hesse, *Revolutions and Reconstructions in the Philosophy of Science*, Brighton, The Harvester Press, 1980

⁹⁰ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 30.

⁹¹ *Ibid.*, p. 31.

⁹² *Ibid.*, p. 34.



Arnold Gehlen, dell'elevata plasticità dei soggetti umani, a partire da una loro mancata specializzazione istintuale, che dà loro "apertura al mondo"⁹³. Tale caratteristica li spinge a ridurre la complessità dell'ambiente mediante attività simboliche e manipolative, non predeterminate, attraverso una "libera produzione di strutture selettive di carattere simbolico", principio che Gehlen chiama "Entlastung"⁹⁴. Questa è la radice biologica della tensione umana tra la ricerca di sicurezza e il bisogno di libertà.

La difficoltà di mantenere un'autonomia cognitiva sembra un problema che investe in modo radicale le moderne democrazie tecnologiche, e che si pone come una delle questioni da affrontare se l'auspicio è di conservare tale forma politica anche in tempi di forte accelerazione dello sviluppo tecnoscientifico. L'essere incapaci di governare i processi tecnologici, da un punto di vista cognitivo, anche ma non solo per le dinamiche di potere che sono frammiste alla conoscenza, può essere uno dei fattori che generano l'incapacità umana di affrontare la crisi climatica. Cosa auspicare? Se gli umani non possono aspirare a tirarsi fuori dalla condizione di riflessività della conoscenza, non potendo, seguendo la metafora di Neurath, riportare la nave nel cantiere, possono forse aspirare a generare un mutamento culturale che metta in discussione l'idolatria nei confronti della tecnoscienza e la renda un tema su cui si discute e si decide a partire dalle preferenze umane e dai diritti delle persone. La costruzione di spazi pubblici di dialogo, in cui le soluzioni tecnoscientifiche siano messe in discussione non solo tra esperti delle *hard sciences* ma anche con esperti delle scienze umane, e anche non-esperti, potrebbe servire a mantenere la complessità e a far emergere nuovi temi per le agende politiche, almeno per quelle locali.

⁹³ *Ibid.*, p. 32 e p. 62, con riferimenti, rispettivamente, a A. Gehlen, *Die Seele im technischen Zeitalter*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1957, trad. it. *L'uomo nell'era della tecnica*, Milano, Sugarco, 1984, p. 87, e ad A. Gehlen, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Wiesbaden, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1978, trad. it. *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 67.

⁹⁴ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 64. Il riferimento è ad A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, cit., pp. 58-67.



Il modello antropologico tracciato da Zolo, in cui è centrale il bisogno di ordinare la molteplicità del mondo attraverso processi simbolici al fine di sentirsi sicuri, spiega la funzione del sistema politico nelle società differenziate e complesse: selezionare i rischi sociali e ridurre la paura⁹⁵. Nell'ambito del sistema politico tale funzione ordinativa della molteplicità del mondo si esprime, in particolare, tramite il principio di differenziazione interno/esterno, e in modo preliminare tramite la definizione dello spazio politico, nella quale operano filtri preselettivi, o “non-decisioni”⁹⁶, che precedono il momento della decisione politica formalizzata, con l'attivazione di una “struttura del pregiudizio” che in modo tacito definisce ciò che può essere sottoposto a decisione politica. Ed è proprio in tale intervento informale e non visibile sulla definizione dell'agenda politica e sulle sue priorità che opera in maniera più forte il criterio di esclusione/inclusione⁹⁷. In tal modo la selezione dei rischi si realizza “prima ancora che sugli interessi e sui comportamenti, sui processi cognitivi di formazione della volontà e delle preferenze politiche”⁹⁸. La dinamica inclusione/esclusione diviene tanto più attiva quanto più i rischi presenti nell'ambiente vengono percepiti come importanti, e Zolo sottolinea come questa logica sia “probabilmente destinata a rafforzarsi in società a elevato sviluppo tecnologico, se è vero

⁹⁵ *Ibid.*, pp.62-63. Zolo ricorda sul punto la riflessione filosofico-politica di Hobbes e Neumann, nonché quella di etologia umana e antropologia di Lorenz, Eibl-Eibesfeldt e Gehlen: tra i testi citati V. Mura, “Il potere della paura, la paura del potere: le tesi di Hobbes e di Ferrero”, in D. Pasini, a cura di, *La paura e la città*, Roma, Astra, 1984, vol. II; F. Neumann, “Angst und Politik”, in Id., *Recht und Staat*, Tübingen, 1954, pp. 178-179, trad. it. “Angoscia e politica”, in Id., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 113-147; K. Lorenz, *Das Sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, Wien, G. Borotha-Schöler, 1863, trad. it. *Il cosiddetto male*, Milano, Il Saggiatore, 1969; I. Eibl-Eibesfeldt, *Liebe und Hass. Zur Naturgeschichte elementarer Verhaltensweisen*, München, Piper Verlag, 1970, trad. it. *Amore e odio*, Milano, Angeli, 1971. Nel saggio *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, Zolo ha successivamente portato avanti la riflessione ripartendo dal pensiero di tali autori.

⁹⁶ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 66. Zolo fa riferimento qui, in modo critico, allo scritto, di cui ha curato l'introduzione: P. Bachrach, M.S. Baratz, *Power and Poverty. Theory and Practice*, New York, Oxford University Press, 1970, trad. it. *Le due facce del potere*, Padova, Liviana Editrice, 1986. Una versione ridotta e semplificata del saggio introduttivo è il contributo: D. Zolo, “Per una teoria post-empiristica del potere: il non-decisions debate”, in D. Zolo, *Complessità e democrazia*, cit., p. 185 ss.

⁹⁷ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 66-67.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 67.



che in esse tende ad aumentare il livello di pericolosità dell'ambiente e il relativo allarme sociale"⁹⁹.

La definizione dell'agenda politica e l'autoreferenzialità del sistema dei partiti, come analizzate da Zolo, illuminano il vuoto di dibattito politico che per anni è stato mantenuto sul tema della crisi ecologica e del cambiamento climatico, in quanto tema "non selezionato" per l'agenda politica. Se nel presente, grazie alle mobilitazioni come *Fridays for Future*, il problema della crisi climatica non passa più sotto silenzio, è tuttavia entrata nell'agenda politica la visione più riduttiva della questione, con il dibattito focalizzato su quale sia la tecnologia adeguata a risolvere il problema. Nelle decisioni ambientali le scelte di fondo, come quella se mantenere il livello attuale dei consumi, o se continuare a immaginare una società in cui l'auto ha un ruolo centrale nei trasporti, non sono in discussione. I processi decisionali in materia ambientale tendono a riprodurre il punto di vista di gruppi élitari dominanti nell'arena politica.

La gestione della complessità sociale può essere meglio compresa grazie alla messa a fuoco di un'altra caratteristica del potere politico. Zolo evidenzia il contrasto tra l'immagine tradizionale del potere, che scende dall'alto verso il basso, e la teoria democratica, che afferma che il potere va dal basso verso l'alto, ponendosi come sovversiva e rivoluzionaria¹⁰⁰. Storicamente la democrazia è nata con la differenziazione interna di società sempre più complesse ed è stata una rivendicazione di autonomia di fronte al potere politico. Il gioco tra sicurezza e autonomia, tra protezione e libertà, è espressione – afferma Zolo – di un'antinomia funzionale che si trova all'interno del rapporto tra complessità e democrazia, e riguarda l'interazione tra processi che vanno in direzioni opposte: maggiore differenziazione e complessità sociale portano alla richiesta di maggiore libertà e autonomia, ma la complessità elevata richiede nello stesso tempo di

⁹⁹ *Ibid.* Zolo fa qui riferimento alle teorie cospiratorie analizzate da Neumann: in condizioni in cui i rischi sono percepiti come importanti si tende a generare un aumento della coesione interna al gruppo (tramite la repressione) e della discriminazione verso l'esterno, fino al paradosso di creare i propri nemici, interni o esterni, per auto-identificarsi e rafforzarsi "contro" di loro, così come avviene nelle teorie cospiratorie. Su cui F. Neumann, *Angoscia e politica*, cit., pp. 126-38.

¹⁰⁰ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 86 ss.



esercitare potere per ridurre la paura, che è sempre più difficilmente gestibile con le procedure democratiche¹⁰¹. Lo Stato autocratico di Singapore, in cui al trionfo del libero mercato si affianca un sistema politico tendenzialmente illiberale, che raggiunge l'omologazione di massa per mezzo della destrutturazione della sfera pubblica, è rappresentativo di un modello di ordine politico in cui si privilegia il mantenimento della sicurezza attraverso una drastica riduzione della complessità sociale, che ammette, di fatto, una piena libertà solo nel campo economico¹⁰². Nondimeno, sebbene molte promesse della democrazia non siano state e non saranno mantenute, quella del mantenimento della complessità sociale resta, per Zolo, la caratteristica irrinunciabile di un sistema democratico¹⁰³.

Mantenere la complessità sociale diviene dunque il vero lavoro da svolgere per poter parlare ancora di democrazia, e ciò significa contrastare uno dei suoi rischi evolutivi, che è proprio la tendenza a ridurre la complessità sociale con modalità che sfuggono al controllo politico e anche a quello cognitivo dei cittadini. Zolo indica anche i rischi esterni alla democrazia, che richiederebbero un'ampia riflessione interdisciplinare: fenomeni di dimensioni planetarie, tra cui, oltre all'esplosione demografica e al crescente squilibrio economico, vi è "l'aggravarsi degli squilibri ecologici con conseguenze incalcolabili non solo sulla qualità della vita, ma sulle stesse strutture politiche dei paesi industrializzati"¹⁰⁴. Lo scenario di disordine, affollamento, inquinamento planetario è allarmante – conclude Zolo – e mostra "l'assenza di un pensiero politico e di una capacità di governo a questo livello di ampiezza, complessità e interdipendenza dei problemi da risolvere"¹⁰⁵.

Se il mantenimento della complessità sociale, contrastando l'egemonia funzionale di un particolare sottosistema (produttivo, scientifico-tecnologico, etc.) è la promessa che la democrazia deve mantenere per distinguersi, non solo formalmente, da regimi dispotici o totalitari, questo monito è particolarmente importante in campo ecologico, dove, finora,

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ibid.*, p. 204 ss.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 121 ss.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 206.

¹⁰⁵ *Ibid.*



il sottosistema economico, in particolare quella sua parte che si interseca con il sistema tecnologico, ha occupato il discorso pubblico, definendo i problemi e le soluzioni. È invece di fondamentale rilevanza che, per mantenere la complessità sociale, altri sottosistemi entrino in gioco nell'affrontare la crisi climatica, e in particolare il sottosistema del diritto e dei diritti. In tal modo gli interventi necessari alla transizione ecologica potrebbero evitare di riproporre il “modello Singapore”, ovvero il rischio di essere un programma di innovazione ed efficientamento tecnologico accompagnato da un sistema politico sempre meno democratico, se non nella forma, e sempre più escludente.

Altro punto da sottolineare è la posizione di Zolo in merito agli approcci etici alla politica, che è importante per tenere conto delle posizioni etiche, senza rimanerne imbrigliati. Zolo afferma la sua posizione realista anche nell'analisi degli approcci etici e ne rifiuta le morali universalistiche¹⁰⁶. Per Zolo un'analisi politica realistica deve porre l'attenzione sugli interessi che emergono in un contesto determinato e non ricorrere a criteri normativi sovraimposti. Tuttavia, l'epistemologia riflessiva individua una funzione generale per le dottrine etiche: sono sistemi di credenze (*folklore*) e svolgono la funzione generale di ridurre la complessità sociale preselezionando le alternative decisionali, e rendendo più facile la scelta individuale. Esse hanno anche la funzione specifica di “fornire motivazioni standardizzate per preferire certi comportamenti e per escluderne altri”¹⁰⁷, in base ad un codice specifico, quello morale, che qualifica ogni azione umana come lecita, vietata o doverosa. Un sistema etico, conclude Zolo, manca di una norma fondamentale, come del resto un sistema giuridico o politico, e non ha quindi una intrinseca obbligatorietà: le ragioni dell'obbedienza devono essere sempre riportate alla scelta individuale, più o meno libera e consapevole, di conformarsi a certe regole generali.

Se la funzione sociale delle etiche normative è quella di filtri per ridurre la complessità sociale facilitando la scelta individuale, per preferire certi comportamenti ed escluderne altri, questa funzione può essere svolta dalle etiche ambientali e da quegli approcci

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 51.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 53.



all'ambiente che indicano la bontà e generatività del contatto diretto con la natura, la centralità della connessione tra le varie parti del mondo naturale e del mondo umano e delle relazioni tra viventi. Le etiche non si possono intendere come fondative, ma possono suggerire scelte differenti da quelle fondate su una visione esclusivamente materialista del mondo naturale, essere delle buone lenti per vedere in modo complesso e animato ciò che la società moderna ha definito come il suo "ambiente". Le pratiche di contatto diretto con la natura e di organizzazione sociale e politica possono essere una forma di contrasto alla perdita di senso del reale, alla perdita dei *frames* con cui vedere il mondo, e possono favorire la creazione di nuovi e differenti *frames*.

Infine, la prospettiva del realismo politico invita a vedere le questioni ecologiche come uno dei campi di battaglia in cui si giocano i conflitti sociali e si definiscono gli equilibri di potere. Un'analisi politica realistica, che si concentra sugli interessi e le richieste che nascono in un contesto determinato ed evita di utilizzare criteri normativi sovraordinati, è fondamentale per comprendere gli specifici interessi in gioco in ambito ecologico, che il dato normativo presenta come gli interessi di tutti. Un'analisi realistica può individuare anche gli interessi che provengono dal basso, *ex parte populi*, e può essere il punto da cui partire per costruire rivendicazioni di politiche alternative in materia ecologica.

4. Realismo politico e teoria dell'ordine internazionale

4.1. Ambiente come questione globale

La questione ecologica coinvolge per sua natura la dimensione dell'interdipendenza, e il cambiamento climatico ne ha sancito in modo definitivo la portata globale. Basti pensare al fatto che le emissioni si cumulano nell'atmosfera e contribuiscono a provocare il riscaldamento del pianeta, indipendentemente dal luogo da cui provengono, connettendo in un unico processo globale tutte le zone del mondo.



La riflessione di Zolo sulla globalizzazione analizza le connessioni e le interdipendenze funzionali che legano i diversi sistemi, evidenziandone la complessità nella scala globale, e definendo una mappa dei problemi. L'ecologia, pur non essendo oggetto di una trattazione autonoma, taglia trasversalmente i vari temi. Dopo aver presentato numerose definizioni del termine "globalizzazione", da quelle maggiormente descrittive a quelle più esplicitamente valutative, Zolo conclude che una "rappresentazione minima" dei processi di globalizzazione può essere accolta come non controversa¹⁰⁸. Questa rappresentazione ha due facce. Da un lato, fa riferimento allo sviluppo negli ultimi decenni di "un reticolo di connessioni sociali e di interdipendenze funzionali"¹⁰⁹ che legano tra loro i destini dei singoli e dei popoli, e ne hanno cambiato l'orizzonte di riferimento cognitivo e simbolico, riducendo tempi e spazi, velocizzando le comunicazioni. Gli effetti, per lo più negativi, di questo processo si sono distribuiti nei paesi esclusi: Zolo ricorda l'affossamento del Protocollo di Kyoto per le pressioni esercitate sugli Stati Uniti dalle *corporations* del petrolio, con la conseguenza dell'espandersi degli effetti del cambiamento climatico, che colpisce con devastazioni ambientali il mondo intero – desertificazione nel Sud e alluvioni nel Nord –, tanto che risulta difficile affermare che la globalizzazione "non esista"¹¹⁰, cioè che sia una proiezione puramente ideologica. Dall'altro lato, è indispensabile allontanarsi dalla retorica che presenta la globalizzazione come la strada maestra verso l'unificazione del genere umano, accompagnata e sorretta dalla presenza di una *global civil society* sempre più omogenea, poiché tale retorica tende ad occultare che la crescente omologazione non genera necessariamente integrazione, ma molto più spesso produce resistenza, disordine e violenza¹¹¹.

È stato affermato da più parti che la globalizzazione ha accresciuto la ricchezza complessiva, tramite la differenziazione, la specializzazione dei mercati, la circolazione

¹⁰⁸ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 20.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 21-22.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. 22-23.



delle merci e dei capitali su scala globale, realizzando un “global shift”¹¹². In questo filone di pensiero rientra la credenza che, anche in relazione alla tutela dell’ambiente, la concorrenza farà prevalere le soluzioni di maggior rispetto per gli equilibri ecologici, e che si affermeranno quelle produzioni che richiedono meno manipolazione della materia e meno consumo di energia¹¹³. Zolo sottolinea però come tra la capacità teorica e la realizzazione concreta di tali prospettive ci sia uno scarto enorme. Tra la possibilità della globalizzazione economica di ridurre la povertà e di generare sviluppo umano e il suo realizzarsi effettivo si frappongono una serie di ostacoli costituiti dalle condizioni reali in cui il processo di globalizzazione si è svolto, tra cui la liberalizzazione solo in alcuni ambiti, quelli in cui i paesi industriali sono favoriti, e il protezionismo in altri, oppure la prevalenza dell’economia finanziaria su quella reale e l’incapacità degli stati di imporre tassazioni a tali transazioni¹¹⁴. Le regolamentazioni a tutela dei lavoratori, insieme a quelle a tutela dell’ambiente, rientrano tra le condizioni che le imprese cercano di evitare, tramite strategie di delocalizzazione delle produzioni. L’economia di mercato può dunque portare, in astratto, benefici in termini di maggiori opportunità anche per i paesi e le persone più povere, ma quella che è prevalsa è una visione fondamentalista del mercato, in cui nessun limite è stato posto alle transazioni e alle possibilità di azione delle imprese. Per evitare l’aumento costante delle diseguglianze, l’economia globale avrebbe dovuto essere inserita in processi di *governance*, trasparenti e partecipati, che affrontassero alcuni nodi fondamentali, come per esempio il riequilibrio dei rapporti tra economia finanziaria ed economia reale, un’autentica concorrenza tra le imprese, la promozione dello sviluppo locale¹¹⁵.

¹¹² *Ibid.*, p. 27. Tra i numerosi testi citati da Zolo: P. Dicken, *Global Shift: The Internationalization of Economic Activity*, New York, Guilford Press, 1992 e A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Milano, Mondadori, 2002.

¹¹³ *Ibid.*, p. 29.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 32 ss.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 45.



Zolo aveva affrontato in modo diretto il tema dell'equilibrio ecologico globale nella sua recensione a *Futuro sostenibile* di Wolfgang Sachs¹¹⁶: vi affermava che “il problema non riguarda, come spesso si sostiene con retorica moralistica, soltanto il destino o i diritti delle nuove generazioni: riguarda in termini impellenti la qualità della vita degli attuali abitanti del pianeta”¹¹⁷, poiché le condizioni ambientali globali hanno già un impatto nel presente sulle condizioni della vita urbana, sul diffondersi di epidemie, sulle risorse alimentari, sulla speranza di vita. La responsabilità veniva individuata nell'accelerazione crescente dello sviluppo scientifico-tecnico-industriale della civiltà umana, in fase di espansione insieme al diffondersi del modello di sviluppo e consumo occidentale. Ed entrambi trovavano, e trovano, la propria spinta nell'orientamento verso la crescita economica in termini di PIL e la costante accelerazione dei ritmi vitali imposta dalla globalizzazione dei mercati. Per affrontare la questione sarebbe stata necessaria una politica globale “capace di impostare programmi, di definire regole e di imporre sanzioni”¹¹⁸, obiettivo tuttavia impossibile da raggiungere nel contesto della stabilità egemonica. La riconversione ecologica del pianeta richiederebbe, afferma Zolo, una sorta di rivoluzione nei rapporti economico-politici fra gli Stati tale da portare a una profonda redistribuzione del potere politico internazionale. Questa riconversione dovrebbe prendere avvio e trovare consenso proprio all'interno dei paesi più ricchi e potenti, e perciò le esperienze locali come “scenari locali di cambiamento”¹¹⁹ sono molto importanti, se non altro per il loro valore simbolico.

Tale dimensione di interdipendenza sistemica, tracciata da Zolo, aiuta a leggere la crisi climatica come un problema complesso, che coinvolge gli ecosistemi naturali e i sistemi sociali globali, in particolare il sistema economico. Le regolamentazioni a tutela dell'ambiente sono tra quei fattori, al pari delle tutele dei diritti dei lavoratori, che sono considerati dalle imprese dei costi da evitare, tramite la scelta di delocalizzare le attività

¹¹⁶ D. Zolo, “La mano invisibile che distrugge l'ambiente”, *Reset*, 52 (1999), 1, p. 54.

¹¹⁷ *Ibid.*.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 55.



produttive in paesi che pongono meno vincoli, per cui le norme che impongono riduzioni delle emissioni costituiscono anche fattori di concorrenza tra le economie dei diversi paesi. I mercati del carbonio¹²⁰, basati sull'idea di dare un prezzo alle emissioni tramite permessi negoziabili, che le imprese devono possedere per “coprire” le emissioni prodotte dai loro impianti, si inseriscono, come nuovo strumento dell'economia finanziaria, in tale contesto di interdipendenza sistemica, del quale riproducono le problematiche¹²¹.

Qualunque possibile strategia di risposta alla crisi climatica dovrebbe partire dalla considerazione di tale complessità e cercare di muoversi attraverso di essa, realisticamente. Per esempio, cercando di rispondere a quelli che sono emersi come i punti critici dell'economia globale, come la finanziarizzazione dell'economia, con proposte che vadano invece nella direzione di governare l'economia reale, nell'ambito della quale si gioca la partita dello sviluppo di fonti energetiche ecologiche, evitando di aggiungere ambiti ulteriori di finanziarizzazione attraverso i mercati globali del carbonio¹²².

4.2. Contro il globalismo giuridico

La dimensione globale della crisi climatica, in virtù delle caratteristiche fisiche del processo di riscaldamento globale, ha reso “naturale” la scelta di configurare strumenti giuridici per affrontarla nel campo della cooperazione a livello internazionale. La protezione del clima è stata considerata alla stregua della gestione di un bene pubblico globale, per il fatto che l'effetto serra si verifica nell'atmosfera, con effetto cumulativo e indipendente dal luogo di produzione delle emissioni: tale condizione genera il vantaggio

¹²⁰ Sono stati creati a livello internazionale con il Protocollo di Kyoto, inseriti nel contesto europeo dell'European Emissions Trading Scheme, e sono in fase di riattivazione a livello globale grazie alla regolamentazione attuativa dell'art. 6 dell'Accordo di Parigi.

¹²¹ Su cui si rinvia a E. Leonardi, “Carbon Trading Dogma. Presupposti teorici e implicazioni pratiche dei mercati globali di emissioni di gas climalteranti”, *Jura Gentium*, 16 (2019), 1, pp. 54-73.

¹²² Sulla necessità di strumenti di governo dell'economia globale per poter pianificare una transizione ecologica realmente incisiva si veda A. Pettifor, *The Case for the Green New Deal*, London, Verso, 2019, trad. it. *Il Green New Deal. Cos'è e come possiamo finanziarlo*, Roma, Fazi Editore, 2020.



del *free rider*, ovvero chi non contribuisce ad affrontare il problema guadagna comunque dall'azione degli altri¹²³.

L'effetto cumulativo delle emissioni, oltre che nello spazio, avviene nel tempo. Gli effetti a cui stiamo assistendo oggi derivano dalle emissioni del passato, mentre gli effetti delle emissioni di oggi saranno sperimentati nel futuro. Ciò rende ancora più evidenti le responsabilità ampiamente differenziate degli Stati per le proprie emissioni, essendo queste legate direttamente ai processi di industrializzazione. In ambito internazionale vi sono quindi interessi contrastanti tra i paesi emergenti e meno industrializzati, che non vogliono rinunciare a un proprio sviluppo tecnologico e industriale, da una parte, e i paesi industrializzati, che possono scommettere sulla transizione ecologica globale per un ulteriore miglioramento delle loro condizioni economiche, dall'altra.

La dimensione globale dei problemi ecologici ha suggerito soluzioni globaliste, alcune delle quali ipotizzano un superamento dell'attuale ordine internazionale anarchico fondato sulle sovranità statali. Zolo ha evidenziato come l'utilizzazione razionale delle risorse e l'equilibrio ecologico sono tra quei "problemi globali", accanto alla garanzia della pace e la protezione dei diritti fondamentali degli individui, per i quali da parte di molti autori è stata proposta la costituzione di un "governo globale", considerato come la sola alternativa non solo alla guerra e al disordine, ma anche alla distruzione del pianeta e all'estinzione della specie umana, poiché è nell'incapacità degli Stati di governare tali questioni globali e nella mancanza di un'autorità superiore che si troverebbe la causa

¹²³ I benefici della mitigazione del cambiamento climatico, sono definiti "non esclusivi", poiché chi non ha contribuito a produrli non può essere escluso dal loro godimento, e "non rivali", ovvero possono essere goduti da un numero indeterminato di individui o istituzioni senza ridurre il beneficio goduto da ognuno. Si veda R. Stavins *et al.*, "International Cooperation: Agreements and Instruments", in *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change, Contribution of working group III, to the Fifth Assessment Report IPCC 2014 of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 2014, p. 1007 ss. Il testo classico di riferimento è G. Hardin, "The Tragedy of the Commons", *Science*, 162 (1968), pp. 1243-1248, che ha costruito un modello per analizzare come viene utilizzato un bene comune di libero accesso, ovvero fino all'esaurimento. In questo consiste la "tragedia dei beni comuni", che possono essere preservati solo se ne limita l'accessibilità. Si veda anche E. Ostrom, *Governing the Commons*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, che ha sottolineato come gli approcci cooperativi (con condivisione di norme e valori) nella gestione di beni comuni possano avere migliori *chances* di successo nella conservazione del bene.



dell'ingovernabilità del pianeta¹²⁴. Il tale direzione Bobbio ha proposto l'istituzione di un "superstato mondiale" al di sopra di tutti gli Stati esistenti, ispirandosi alle idee di Kant e di Kelsen, per realizzare una pace stabile e universale¹²⁵. Sono stati, inoltre, proposti diversi modelli di *governance* globale, da parte di alcuni autori, che Zolo, seguendo Hadley Bull, accomuna sotto l'appellativo di *western globalists*¹²⁶. Il riferimento è alle idee promosse da Richard Falk, con un sistema di *governance* centralizzato, una democrazia transnazionale e un costituzionalismo su scala globale, fondato sull'efficacia del diritto internazionale e dei diritti umani, e sostenuto dall'opinione di una *global civil society*¹²⁷; da David Held, con una democratizzazione globale dei rapporti internazionali e una giurisdizione internazionale obbligatoria, che abbia alle sue dipendenze una forza militare per reprimere le violazioni dei diritti umani¹²⁸; da Ulrich Beck, con gli Stati divenuti "Stati transnazionali" e i soggetti politici, come partiti e movimenti, divenuti anch'essi soggetti transnazionali, in una dimensione postnazionale della politica e della giustizia¹²⁹; da Zygmunt Bauman che ha sostenuto la necessità di un nuovo universalismo politico, che non opprime le differenze, come unica strada per dominare le forze cieche della globalizzazione¹³⁰; e, soprattutto, da Jürgen Habermas, che immagina, sulla scia della proposta kantiana, uno stato di diritto globale, un progetto cosmopolitico che unisca tra loro tutti gli Stati e che in prospettiva assorba le sovranità nazionali: la riforma e lo sviluppo delle Nazioni Unite, che dovrebbero essere dotate di una loro forza militare, è il

¹²⁴ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., pp. 70-71.

¹²⁵ N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 80.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 68 ss.

¹²⁷ R. Falk, *The Promise of the World Order. Essays in Normative International Relations*, Philadelphia, Temple University Press, 1987, p. 117-136 e Id., *Positive Prescriptions for the near Future: A World Order Perspective*, Princeton, Center for International Studies, Paper 20, 1991, pp. 7-16.

¹²⁸ D. Held, *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Cambridge, Polity Press, 1995, trad. it. *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al Governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999, pp. 97-98.

¹²⁹ U. Beck, D. Zolo, *What is Globalization? Some Radical Questions*, in <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/en/beck.htm>

¹³⁰ Z. Bauman, *In search of Politics*, Cambridge, Polity Press, 1999, trad. it., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 202-203.



percorso che Habermas intravede per arrivare ad un ordine pacifico e democratico, accompagnato dalla cittadinanza universale¹³¹.

Vi sono state proposte globaliste anche con riferimento specifico all'ambito ambientale e climatico. Si era parlato di *global environmental governance* come l'effetto o il risultato dell'azione di *international environmental institutions*, cioè di insiemi di regole e pratiche, che hanno una finalità in senso ampio normativa e possono prendere forma di organizzazioni burocratiche, di regimi o di convenzioni, senza tuttavia ipotizzare nessuna autorità centrale¹³². Successivamente si è anche parlato *global constitutionalism* in ambito ambientale, con differenti declinazioni dell'idea di fondo di creare uno statuto di indisponibilità dei beni ambientali globali, indispensabili alla sopravvivenza del genere umano, come l'equilibrio climatico, l'acqua potabile, la biodiversità, tra cui si ricorda la prospettiva cosmopolita di Ulrich Beck, che ha individuato nel cambiamento climatico, oltre che una minaccia globale, anche la molla per un salto verso istituzioni cosmopolitiche a partire dalla presa di coscienza di un'umanità vulnerabile¹³³.

Recentemente, è stata lanciata da Luigi Ferrajoli la proposta per una Costituzione della Terra, in cui il disegno kantiano e kelseniano di istituzioni cosmopolitiche sovraordinate agli Stati è riproposto come risposta a problemi globali come il cambiamento climatico, la fame, la minaccia nucleare¹³⁴. La Costituzione della Terra avrebbe l'effetto di spostare a livello internazionale la dimensione costituzionale, ovvero lo spazio di indisponibilità per la decisione politica dei diritti umani, compresi i diritti sociali quali la salute, l'istruzione e la sussistenza, e di alcuni beni comuni, quali l'acqua, l'aria, le grandi foreste, i ghiacciai, che dovrebbero costituire un demanio planetario. Si tratta di diritti che

¹³¹ J. Habermas, *Vergangenheit als Zukunft*, Zürich, Pendo Verlag, 1990, trad. it. *Dopo l'utopia. Il pensiero critico e il mondo d'oggi*, Venezia, Marsilio, 1992; Id., "Kant Idee des ewigen Friedens – aus dem historischen Abstand von 200 Jahren", *Kritische Justiz*, 28 (1995), p. 293-319, trad. it. in Id., *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998.

¹³² P. Haas, R. Keohane, M. Levy, a cura di, *Institutions for the Earth: sources of effective international environmental protection*, Cambridge-London, The MIT Press, 1993.

¹³³ U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, cit., p. 38 ss.

¹³⁴ Si veda L. Ferrajoli, *Perché una Costituzione della Terra?*, Torino, Giappichelli, 2021, e Id., *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Milano, Feltrinelli, 2022.



sono già enunciati nelle carte e convenzioni internazionali, ma che non sono effettivi per mancanza di garanzie. La Costituzione della Terra avrebbe proprio lo scopo di introdurre tali garanzie su scala internazionale, tramite la creazione non di uno super Stato planetario, ma “di tecniche, di funzioni e istituzioni adeguate di garanzia dei principi di giustizia e dei diritti umani costituzionalmente stipulati”¹³⁵. Si tratterebbe di realizzare un “costituzionalismo multilivello” fondato sul carattere prevalentemente federato delle istituzioni di governo, ovvero gli Stati, e sul carattere federale delle istituzioni di garanzia, ovvero istituzioni di livello globale¹³⁶. Ferrajoli suggerisce che le garanzie siano legate alla giustiziabilità dei diritti e quindi all’esistenza di adeguate istituzioni giudiziarie, e in particolare indica una giurisdizione globale di costituzionalità¹³⁷. Tale processo non è immediatamente realizzabile, ma richiede una riflessione collettiva, che coinvolga la cultura politica e giuridica, e solleciti l’immaginazione teorica riguardo alle tecniche e alle istituzioni di garanzia adatte ad affrontare le sfide globali¹³⁸. Nella proposta teorica di Ferrajoli, l’indicazione di una giurisdizione internazionale, sulla traccia della tesi di Kelsen, sembra non essere l’unica possibilità. Per questa apertura, e per il fatto che sottolinea l’importanza della garanzia effettiva dei diritti, prima tramite la loro concreta attuazione a opera di istituzioni a ciò deputate (garanzia primaria) e poi tramite la loro realizzazione coattiva a opera della giurisdizione (garanzia secondaria), la proposta di Ferrajoli, seppur radicata nella filosofia cosmopolita kantiana e kelseniana, si colloca in una posizione a sé, non totalmente separata ma in dialogo con l’approccio realista di Zolo¹³⁹.

Di fronte alle prospettive cosmopolite l’analisi dell’ordine e della politica internazionale svolta da Zolo, molto critica nei confronti del globalismo giuridico, offre un utile punto di vista per cogliere la complessità del problema¹⁴⁰. Zolo propone un

¹³⁵ L. Ferrajoli, *Perché una Costituzione della Terra?*, cit., p. 47.

¹³⁶ L. Ferrajoli, *Per una Costituzione della Terra. L’umanità al bivio*, cit., p. 79.

¹³⁷ L. Ferrajoli, *Perché una Costituzione della Terra?*, cit., p. 54.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 65.

¹³⁹ Su questo punto rinvio al prossimo paragrafo.

¹⁴⁰ D. Zolo, *I signori della pace*, cit.



approccio realista anche all'ordine internazionale, rivisitando alla luce della sua epistemologia riflessiva il pensiero di alcuni autori che hanno studiato la teoria delle relazioni internazionali e del diritto internazionale¹⁴¹. Tra i punti fermi dell'approccio di Zolo vi è la tesi dell'autonomia della politica dalla sfera etica, accanto alla prospettiva generalmente anti-normativista, che rifiuta la concezione del diritto esclusivamente come sistema di norme formali e preferisce guardare alle norme dall'esterno¹⁴².

Come ha sottolineato Costa, tra le varie dottrine del diritto internazionale, l'indirizzo groziano è quello a cui il pensiero di Zolo è più affine¹⁴³. Zolo vi arriva per il tramite della "scuola inglese" di Hedley Bull, che, dopo aver distinto nell'ambito della storia delle dottrine un indirizzo realistico-hobbesiano, uno idealistico-kantiano e uno groziano, si dichiara appartenente a quest'ultimo¹⁴⁴. Quello formulato da Grozio è un modello di società anarchica degli Stati quindi senza un centro o un vertice (che invece è presente nel modello idealistico-kantiano), che tuttavia non è il luogo del conflitto perenne e del disordine (come è invece la guerra di tutti contro tutti nel modello realistico-hobbesiano), perché in tale società anarchica è presente un ordine, che è fatto sia di regole pregiudiziali che di regole formalizzate, ed è creato dalle relazioni tra gli Stati. Si tratta di una società internazionale ordinata, seppur nello "stato di natura". Zolo ha aggiunto al suo approccio groziano alcuni riferimenti alle tesi di Keohane, per studiare le istituzioni che possono favorire la cooperazione fra gli Stati¹⁴⁵.

Egli valorizza la molteplicità di centri di potere, e la convivenza del molteplice, come forma dell'ordine politico internazionale. È un modello che si oppone a quello del globalismo giuridico, inteso come *civitas maxima* di stampo kelseniano, nel quale invece l'ordine è rappresentato da un'immagine piramidale, che cerca di dare forme lineari a un

¹⁴¹ Si tratta di Robert Keohane, Hans Morgenthau, Kenneth Waltz.

¹⁴² Sull'analisi dei fondamenti teorici dell'approccio di Zolo, si rinvia a P. Costa, *Il realismo di Danilo Zolo*, cit.

¹⁴³ "Pur senza pronunciarsi apertamente al riguardo" (*Ibid.*)

¹⁴⁴ Su H. Bull si rinvia a F. Ruschi, *Una ordinata anarchia: la filosofia del diritto internazionale di Hedley Bull*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012.

¹⁴⁵ P. Costa, *Il realismo di Danilo Zolo*, cit.



mondo complesso; tale ordine comprende, com'è noto, le istituzioni del diritto internazionale deputate al mantenimento della pace e altresì una giurisdizione globale volta a garantirne l'effettività¹⁴⁶. Diversamente, nella prospettiva realistica di Zolo, l'ordine è rappresentato come “un reticolo normativo policentrico, che emerge da processi diffusi di interazione strategica e di negoziazione multilaterale”¹⁴⁷. La varietà politica e culturale dello scenario internazionale potrebbe dare vita, se presa sul serio, e in opposizione alla *civitas maxima* di stampo kelseniano, ad una molteplicità di ordinamenti, tra loro conviventi nella prospettiva del pluralismo giuridico, in opposizione all'idea di un unico e onnicomprensivo ordinamento giuridico¹⁴⁸. L'applicazione dei canoni del realismo è, secondo Zolo, necessaria anche nel diritto internazionale, per vedere, sotto la forma giuridica, la dinamica politico-sociale di cui la forma stessa è funzione.

La riflessione di Zolo sull'ordine internazionale dà strumenti molto utili per leggere gli sviluppi delle convenzioni internazionali e le dinamiche della politica internazionale in materia di ambiente e di cambiamento climatico. In particolare, l'approccio realista di Zolo aiuta a tenere sempre presente che qualunque istituzione o regolazione si colloca in un campo potenzialmente, e spesso ampiamente, conflittuale, e in tal senso si possono leggere anche le questioni relative alla *governance* di processi globali come la lotta al cambiamento climatico.

Gli approcci universalisti non possono che sottolineare l'inadeguatezza dei risultati raggiunti nei negoziati internazionali in materia climatica e auspicare una maggior coerenza degli impegni internazionali, valutazione e finalità di per sé condivisibili ma che restano prese nelle stesse *impasses* che il sistema delle Nazioni Unite sperimenta riguardo ad altri problemi globali come la garanzia della pace o la tutela dei diritti fondamentali. La prospettiva realista, invece, applicata alla lettura delle concrete esperienze di regolazione internazionale della questione climatica, dalla UNFCCC, al Protocollo di

¹⁴⁶ D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 21 ss.; H. Kelsen, *Peace through Law*, New York, Garland Publishing Inc., 1973, trad. it. *La pace attraverso il diritto*, Torino, Giappichelli, 1990.

¹⁴⁷ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 130.

¹⁴⁸ D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 139.



Kyoto, all'Accordo di Parigi, mette in luce sì le difficoltà di negoziato tra gli Stati per soluzioni condivise e l'inadeguatezza dei risultati, ma sottolinea anche le potenzialità di alcune istituzioni. L'Accordo di Parigi, firmato nella COP21 (Conference of the Parties) di Parigi¹⁴⁹, ha posto un obiettivo di lungo periodo, ovvero quello di mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2 °C rispetto ai livelli preindustriali e di sforzarsi di non superare 1,5 °C. Com'è noto, accanto a tale obiettivo generale, non sono stati quantificati nell'Accordo obiettivi per i singoli Stati, e ciò costituisce la debolezza dell'Accordo, se analizzato da un punto di vista normativistico. Tuttavia, è nello stesso tempo la sua forza, se analizzato da un punto di vista realistico. Infatti, nonostante sia evidente la sua poca incisività diretta, non potendo contare su strumenti coercitivi centralizzati, l'Accordo di Parigi può essere letto come un progresso rispetto all'esperienza fallimentare del Protocollo di Kyoto¹⁵⁰: la mancata previsione di obblighi di riduzione stringenti è servita a guadagnare la partecipazione globale della comunità internazionale, creando un nuovo "consenso climatico"¹⁵¹.

È stato costruito un meccanismo ibrido che lega la dimensione internazionale e quella nazionale in un processo di *governance* globale, in cui gli Stati sono tenuti a formulare e presentare i loro impegni (*national determined contributions – NDCs*) alle scadenze stabilite e a rispettarli, restando però liberi nel fissarne i contenuti, ovvero i concreti obiettivi di riduzione e gli strumenti politici per raggiungerli. Gli obblighi previsti per gli Stati sono solo procedurali, e non è previsto un adempimento coercitivo, ma sono stabiliti meccanismi facilitativi che fanno perno sulla *moral suasion*, ovvero sulla reputazione degli Stati in ambito internazionale e la loro responsabilità politica in ambito interno: il meccanismo di trasparenza, ovvero la pubblicizzazione degli impegni presi (NDCs) e dei risultati raggiunti è lo strumento di visibilità che può permettere un controllo politico, da

¹⁴⁹ L'Accordo di Parigi è entrato in vigore il 4 novembre del 2016, quando ha raggiunto il numero necessario di ratifiche. Attualmente 195 Parti della Convenzione UNFCCC (che sono in totale 198: 197 Stati più la UE) hanno ratificato l'Accordo di Parigi (ultimo accesso 13 febbraio 2023).

¹⁵⁰ Per una rassegna sulla letteratura in tema di valutazione del Protocollo di Kyoto, si veda R. Stavins *et al.*, *International Cooperation: Agreements and Instruments*, cit., p. 1041 ss.

¹⁵¹ Mutuo il termine da Robert Falkner, *op. cit.*, che parla di "newly emerged climate consensus".



parte degli altri Stati e da parte della politica interna, e un controllo diffuso da parte della società civile¹⁵². Oltre agli obblighi di comunicazione delle proprie politiche, tutti gli Stati partecipanti sono sottoposti alle stesse regole di base, ovvero obblighi di monitoraggio e di rendicontazione delle emissioni e di quanto fatto per ridurle, nonché delle azioni realizzate per l'adattamento alle mutate condizioni climatiche¹⁵³. La presenza di tali regole comuni, da una parte, stimola la creazione di una cultura globale condivisa in materia di gestione degli adempimenti necessari, e dall'altra parte, rende comparabili le politiche decise dagli Stati. Così la reputazione degli Stati in ambito internazionale, e la loro responsabilità politica in ambito domestico, più facilmente conoscibili dall'opinione pubblica, possono servire come meccanismi di spinta all'adempimento¹⁵⁴.

Inoltre, come si dirà meglio nel prossimo paragrafo, oltre alla responsabilità politica, l'Accordo e gli atti normativi adottati nell'ambito delle politiche nazionali possono anche essere fonti di responsabilità giuridica. Perché gli Stati aumentino progressivamente i propri impegni potrà essere invece determinante un cambiamento negli atteggiamenti e nei valori, che potrebbe emergere a causa di una sorta di *shock* climatico, oppure per lo sviluppo di un movimento sociale che abbia successo nel costruire il cambiamento climatico come un problema impellente, per esempio come una crisi di salute pubblica, e che mobilizzi intorno a esso vari strati della popolazione¹⁵⁵. L'Accordo di Parigi per la sua struttura sembra rispondere pienamente all'attuale ordine internazionale anarchico, nell'ambito del quale sono presenti regole, anche se non contenute in forme rigide.

¹⁵² Su cui R. Falkner, "The Paris Agreement and the new logic of international climate politics", *International Affairs*, 92 (2016), 5, p. 1107-1125; R.O. Keohane, M. Oppenheimer, "Paris: Beyond the Climate Dead End through Pledge and Review?", *Politics and Governance*, 4 (2016), 3, pp. 142-151; D.G. Victor, "What the Framework Convention on Climate Change Teaches Us About Cooperation on Climate Change", *Politics and Governance*, 4 (2016), 3, pp. 133-141.

¹⁵³ La UNFCCC prevede già tale tipologia di obblighi, ma in modo differenziato tra Paesi Allegato I e non-Allegato I.

¹⁵⁴ R. Falkner, "The Paris Agreement and the new logic of international climate politics", cit., in particolare pp. 1121-1123.

¹⁵⁵ O. Young, "The Paris Agreement: Destined to Succeed or Doomed to Fail?", *Politics and Governance*, 4 (2016), 3, pp. 124-132.



Invece, l'inserimento nell'Accordo di Parigi degli strumenti di mercato¹⁵⁶, che tanti problemi hanno generato sotto la vigenza del Protocollo di Kyoto, costituisce il vero pericolo, poiché rischia di inficiare dall'interno quelle regole che, per quanto flessibili e non accompagnate da strumenti coercitivi, rivestono comunque la forma del diritto (*soft law*).

La recente COP27 ha nuovamente evidenziato l'incapacità degli Stati di impegnarsi per obiettivi di riduzione chiari e vincolanti: infatti la proposta, proveniente dall'India e supportata da più di ottanta Stati, di eliminare tutti i combustibili fossili, e non solo il carbone, non è stata approvata; e nemmeno quella di rendere l'obiettivo dell'aumento massimo di 1,5 °C, invece che di 2 °C, più vincolante. È stato quindi ripetuto quanto affermato l'anno precedente alla COP26 nel Glasgow Climate Pact, ovvero la richiesta (*request*) a tutti gli Stati di rafforzare i loro obiettivi per il 2030, con lo scopo di renderli adeguati all'obiettivo generale dell'Accordo. È stata, invece, raggiunta nella COP27 l'intesa diplomatica sull'istituzione del fondo per le perdite e i danni (*loss and damage*), decisivo passo avanti per tenere conto delle diseguglianze ambientali, che ha beneficiato della formulazione ambigua, scelta su alcuni punti decisivi, e dell'apertura alla partecipazione di tutti i Paesi in via di sviluppo, per guadagnare il consenso generale. Significativa è stata anche l'adozione del programma di lavoro sulla giusta transizione (*work programme on just transition*) con lo scopo di discutere i percorsi per raggiungere l'obiettivo dell'Accordo, e i cui dettagli dovranno essere decisi nella prossima COP28¹⁵⁷.

¹⁵⁶ I tre nuovi meccanismi di mercato e non di mercato, previsti dall'art. 6 dell'Accordo, indicati come *cooperative implementation*, sono stati resi operativi nella COP26, che ha dettato i loro criteri di operatività. Sono stati sostanzialmente attivati meccanismi analoghi a quelli già presenti nel Protocollo di Kyoto, con il rischio di ereditarne i difetti, anche se le regole operative sembrano volerli superare, richiamando criteri di contabilità rigorosa, rispetto dell'integrità ambientale e dei diritti umani. Essi prevedono attualmente: la possibilità per gli Stati Parti di scambiare riduzioni di emissioni e di connettere tra loro diversi sistemi di *emissions trading* (art. 6, par. 2); la possibilità per le imprese di realizzare riduzioni di emissioni in un Paese e utilizzarle come crediti di emissione in un altro, sul modello dei meccanismi *clean development mechanisms* e *joint implementation* del Protocollo di Kyoto (art. 6, par. 4); la possibilità per gli Stati di sviluppare attività di cooperazione in vari settori, ad es. nell'ambito delle energie rinnovabili (art. 6, par. 8).

¹⁵⁷ Si veda W. Obergassel *et al.*, *Last Call for 1.5 Degrees. COP27 in Sharm El Sheikh schedules fund for loss and damage for departure while mitigation stays grounded*, Wuppertal, Wuppertal Institut, 2022.



Zolo, anche nell'ambito del diritto internazionale, ha guardato al discorso normativo dall'esterno rapportandolo alla prassi a cui resta effettivamente collegato, ovvero le logiche particolariste legate al potere e agli interessi degli Stati. Tale approccio, definito antinormativista, preserva dall'ingenua credenza che i valori affermati nelle convenzioni internazionali possano essere imposti alle realtà nazionali come norme superiori, in assenza di meccanismi adeguati di coercizione, e invita sempre all'esercizio del sospetto quando si pongono solennemente principi in ambito internazionale. Ciò vale anche quando si tratta di convenzioni in materia di ambiente e di cambiamento climatico.

In sintesi, anti-normativismo, denuncia degli interessi particolaristici che sottostanno alla retorica dei principi, rifiuto del cosmopolitismo sono i tratti che caratterizzano, secondo Zolo, una filosofia "realistica" dell'ordine internazionale¹⁵⁸. Tale filosofia rende possibile pensare l'ordine politico nello scenario internazionale, come convivenza del molteplice, anche nell'approccio ai "problemi globali", rispetto ai quali Zolo evidenzia quanto il ruolo degli Stati resti fondamentale, seppur sia mutato e si sia differenziato al proprio interno a seguito del processo di globalizzazione. Zolo ricorda anche che, pur avendo ceduto una parte della loro sovranità, gli Stati svolgono una funzione essenziale nella determinazione delle politiche internazionali, quella della legittimazione politica, compresa la legittimazione dei meccanismi decisionali a livello sovranazionale e subnazionale: essi operano come una sorta di *global electors* rispetto alle istituzioni internazionali¹⁵⁹.

Insomma, il carattere globale di alcuni problemi, tra cui la pace e l'ecologia, rende i singoli Stati impotenti ad affrontarli e risolverli da soli. Ciò non significa però che dalla natura globale del problema si debba inferire la necessaria natura globale della soluzione, cioè il ricorso ad autorità sovranazionali, cosmopolite o regionali: "Che i problemi

¹⁵⁸ D. Zolo, *Per una filosofia moderna e realista del diritto internazionale*, 2007: <http://www.juragentium.org/topics/thil/it/zolo.htm> (già pubblicato in D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 133 ss.).

¹⁵⁹ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 79. Zolo fa riferimento a P. Hirst, *From Statism to Pluralism: Democracy, Civil Society, and Global Politics*, London-Bristol, UCL Press, 1997, trad. it., *Dallo statalismo al pluralismo: saggi sulla democrazia associativa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.



‘globali’ richiedano un’intensa attività di coordinamento e di cooperazione tra i soggetti politici nazionali e internazionali che vi sono coinvolti è cosa molto diversa rispetto alla credenza negli effetti taumaturgici di una concentrazione e centralizzazione del potere internazionale”¹⁶⁰.

Ancora, un altro punto rilevante della riflessione realista sull’ordine internazionale è la sua utilità per demistificare le idee di bene comune, che anche nel campo della crisi climatica si stanno diffondendo: la lotta per combattere il cambiamento climatico, in nome dell’umanità, che deve essere protetta dalla catastrofe. La critica della *global civil society* condotta da Zolo¹⁶¹ deve essere tenuta presente quando si pensa a una possibile transizione ecologica globale, che oggi sembra da tutti auspicata. Se la crescente integrazione della società mondiale, nel segno della democrazia e dei diritti, può essere un auspicio, certo non è una realtà. Anche nelle azioni che saranno attuate per contrastare il cambiamento climatico un’analisi realistica dovrà necessariamente mettere in evidenza le forti diseguaglianze che caratterizzano gli Stati tra di loro, nonché il continuo aumento della polarizzazione della ricchezza all’interno dei singoli Stati¹⁶². Una questione di giustizia nell’affrontare la transizione ecologica si pone dunque in maniera evidente. Gli impatti del cambiamento climatico si stanno abbattendo in maniera più violenta sulle aree più povere del pianeta, perché già segnate da problemi ecologici e con meno risorse. Gli strumenti per contrastare le cause e gli effetti del cambiamento climatico dovrebbero poter essere a disposizione anche dei paesi più poveri, come è richiesto da anni nei *summit* mondiali sul clima dai raggruppamenti di questi Stati.

¹⁶⁰ D. Zolo, *Da cittadini a sudditi. La cittadinanza politica vanificata*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2007, p. 56.

¹⁶¹ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 22; Id., *Cosmopolis*, cit., p. 155 ss.

¹⁶² D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 34.



4.3. La *governance* del clima nello spazio giuridico globale

I fenomeni politici e normativi che si occupano della lotta al riscaldamento globale, a partire dalla convenzione UNFCCC e dal Protocollo di Kyoto, per poi proseguire con l'Accordo di Parigi, sono stati interpretati attraverso i concetti di *governance*¹⁶³ e di regime internazionale¹⁶⁴. Mentre i regimi internazionali sono caratterizzati dal fatto di convergere in una data area delle relazioni internazionali (*issue area*), la *governance* ha natura globale e si riferisce ai meccanismi che riempiono gli spazi tra un regime e l'altro e a principi e norme che entrano in gioco quando i regimi si sovrappongono o entrano in conflitto¹⁶⁵.

La *governance* del clima¹⁶⁶ può essere definita come policentrica, frammentata, transnazionale, caratteristiche che riassumono la pluralità e la molteplicità di livelli coinvolti, di attori partecipanti e di arene rilevanti¹⁶⁷. Policentrica, perché il livello di

¹⁶³Con il termine *governance* si è indicato lo svolgersi di funzioni di natura politica in modo autoregolato da parte dei soggetti internazionali, che danno luogo a raggruppamenti senza la presenza di un'autorità politica (*governance without government*): J.N. Rosenau, "Governance, Order and Change in World Politics", in J.N. Rosenau, E.O. Czempiel, a cura di, *Governance without Government: order and change in world politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1992. Per l'applicazione del concetto di *governance* alle tematiche ambientali: P.M. Haas, R.O. Keohane, M.A. Levy, *Institutions for the Earth. Sources of Effective International Environmental Protection*, Cambridge Massachusetts, The MIT Press, 1993.

¹⁶⁴Con il termine "regime internazionale" si è definita un'istituzione, formata da un insieme di regole e principi accettati dagli Stati, riguardanti un preciso ambito d'intervento: commercio, diritti umani, ambiente e così via: S.D. Krasner, "Regimes and the limits of realism: regimes as autonomous variables", *International Organization*, 36 (1982), 2, p. 497; R.O. Keohane, "The demand for international regimes", *International Organization*, 36 (1982), 2, p. 325.

¹⁶⁵J.N. Rosenau, *op. cit.*, p. 9.

¹⁶⁶Si è parlato anche di "governance del cambiamento climatico", intendendo un processo fatto pezzo per pezzo, con accordi separati e parziali (D. Held, A. Hervey, M. Theros, "Introduction", in D. Held, A. Hervey, M. Theros, a cura di, *The Governance of Climate Change*, cit.), e di "governance del clima" senza una specifica definizione o relazione con altri concetti, per es. nel numero monografico *Climate Governance and the Paris Agreement* della rivista *Politics and Governance*, vol. 4 (2016), 3, in cui altri termini utilizzati sono *climate change governance*, *global climate governance system*, *global climate change governance*. Si è scelto di utilizzare il termine "governance del clima", che per la sua "indefinizione", meglio si accosta al carattere evocativo (ma ambiguo) di nuovi riferimenti politici, sociali e giuridici, che ha fatto la fortuna del termine "governance", su cui M.R. Ferrarese, "Governance", *Parolechiave*, 24 (2016), 2, p. 3.

¹⁶⁷ Per una trattazione più ampia di questo tema mi permetto di rimandare a K. Poneti, "Il cambiamento climatico tra *governance* del clima e lotta per i diritti", *Jura Gentium*, 16 (2019), 1, pp. 116-182.



governance che dà migliori risultati è quello regionale, fondato su unità di *governance* di piccola e media scala, legate insieme da reti di informazione e monitoraggio, in cui prevale l'approccio cooperativo rispetto a quello competitivo¹⁶⁸. Frammentata, perché non ha come riferimento un unico regime del clima integrato e omnicomprensivo, ma un "complesso di regimi" (*regime complex*) più ampio rispetto alla UNFCCC, comprendente altre istituzioni internazionali di vario tipo e livello (IPCC, UNEP, UNDP, accordi e iniziative bilaterali e multilaterali), con coesistenza di più regimi settoriali nella stessa area tematica, senza nessuna gerarchia: il complesso di regimi appare politicamente più realistico in contesti di grande incertezza e cambiamento e offre i vantaggi della flessibilità nei contenuti e nella portata applicativa¹⁶⁹. Transnazionale, perché vi è un proliferare di iniziative, sia pubbliche che private, dal carattere transnazionale, ovvero formate da attori non statali, siano essi autorità locali, come le città, o attori privati, come le imprese o le ONG, oppure, ancora, iniziative formate da attori pubblici, che agiscono però secondo forme non pubbliche¹⁷⁰. La *governance* transnazionale ha "un focus su obiettivi pubblici, un'intenzione di guidare o dirigere il comportamento dei membri o di una comunità più ampia, e una posizione autorevole di fronte ai suoi sostenitori"¹⁷¹. Mentre in una fase iniziale vi è stata una proliferazione di organizzazioni intergovernative (*intergovernmental organizations* - IGOs), più recentemente si sono diffuse le organizzazioni di regolazione transnazionali private (*private transnational regulatory organizations* – PTROs)¹⁷². L'Accordo di Parigi si è inserito nella *governance* del clima senza sconvolgerla, aggiungendo a quanto già esistente un meccanismo di portata globale per la predisposizione degli impegni e istituendo, o riconoscendo, una serie di quadri

¹⁶⁸E. Ostrom, *A Polycentric Approach for Coping with Climate Change*, Background Paper to the 2010 World Development Report, October 2009.

¹⁶⁹R.O. Keohane, D.G. Victor, "The Regime Complex for Climate Change", *Perspectives on Politics*, 9 (2011), pp. 7-23, una versione precedente è disponibile on line: http://belfercenter.ksg.harvard.edu/files/Keohane_Victor_Final_2.pdf

¹⁷⁰H. Bulkeley *et al.*, "Governing climate change transnationally: assessing the evidence from a database of sixty initiatives", *Environment and Planning C: Government and Policy*, 30 (2012), pp. 591-612.

¹⁷¹*Ibid.*, p. 594 (traduzione mia).

¹⁷²K.W. Abbott, J.F. Green, R.O. Keohane, "Organizational Ecology and Institutional Change in Global Governance", *International Organization*, 70 (2016), 1, pp. 247-277.



regolatori (*frameworks*) nell'ambito dei quali realizzare specifiche attività, tra cui la pianificazione delle politiche di adattamento, la cooperazione rivolta ai paesi in via di sviluppo sulle situazioni di emergenza, le azioni di pianificazione, comunicazione, monitoraggio da parte degli Stati degli interventi da loro effettuati sulle foreste, i nuovi meccanismi di mercato e non di mercato, chiamati di "cooperazione volontaria".

La *governance* del clima si colloca in quello che Zolo ha chiamato lo "spazio giuridico globale", nel quale le strutture della politica e gli apparati normativi, soprattutto del diritto internazionale, sono andati incontro a importanti trasformazioni a causa del processo di globalizzazione. Nuovi soggetti sono emersi come protagonisti, con differenti status e livelli di operatività, e nuove fonti del diritto si sono affermate, dagli atti normativi delle autorità regionali, alla giurisprudenza delle corti penali *ad hoc*, alle elaborazioni normative delle *transnational law firms*. Un sistema internazionale in cui il potere decisionale delle forze dei mercati tende a prevalere sulla capacità regolativa sempre meno efficace delle autorità statali e internazionali¹⁷³. Applicando tale chiave di lettura alle numerose entità che compongono la *governance* transnazionale del clima, si può evidenziare come esse siano divenute sempre più soggetti produttori di norme, riconosciute come autorevoli anche se non obbligatorie e create fuori dai canali del diritto formale e della rappresentanza politica. Esse operano in quello spazio giuridico transnazionale che è sempre più un "sistema giuridico delle possibilità"¹⁷⁴, fondato sullo schema del contratto, e che ha tra i suoi luoghi privilegiati l'attività creativa delle grandi burocrazie pubbliche o semipubbliche, come le società internazionali di revisione contabile o certificazione, o gli apparati delle grandi istituzioni finanziarie globali. Oppure, ancora, la competenza giuridica dei grandi studi privati (*law firms*) che approntano modelli contrattuali per gli scambi commerciali e li diffondono insieme a questi, dando veste globale a un diritto che tutela le ragioni dell'impresa senza agganciarle

¹⁷³ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., pp. 88-89.

¹⁷⁴ M.R. Ferrarese, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 49-52, 57-63; Id. *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 82-96.



al sistema di responsabilità in materia di diritti delle persone a cui gli Stati avevano ancorato l'iniziativa economica¹⁷⁵. I meccanismi e i quadri regolamentari (*frameworks*) costruiti dall'Accordo di Parigi danno luogo a processi di *governance* che interagiscono con la produzione normativa di tali entità, operando una commistione di attori in gioco e di fonti di regole. Tali processi possono risultare a volte virtuosi, altre volte inadeguati, affidati per la realizzazione dei loro obiettivi ad attività regolatorie deformalizzate e volontarie.

In tale contesto di fluidità degli approcci regolatori, la riflessione di Zolo aiuta a interpretare la *governance* del clima come un fenomeno non separato dal diritto: la *governance* del clima non è solo un fenomeno politico, ma ha una sua dimensione giuridica. La declinazione in senso teorico-giuridico della dottrina dei regimi internazionali, operata da Zolo, a partire dalla sua versione neorealistica¹⁷⁶, è uno strumento utile a mettere in evidenza, nella complessità del contesto internazionale, “un reticolo normativo policentrico, che emerge da processi diffusi di interazione strategica e di negoziazione multilaterale”¹⁷⁷, e che ha la struttura “di una serie di ragnatele disposte a frattale”¹⁷⁸. I regimi internazionali nascono nelle condizioni di elevata interdipendenza dei fattori internazionali e di mancanza di funzioni di governo centralizzate, in cui la negoziazione multilaterale è una fonte decentrata di produzione e applicazione del diritto internazionale. Essi formulano apparati di norme generali, regole specifiche e procedure, in grado di definire i diritti degli attori e indirizzarne i comportamenti e, pur essendo creazioni nate prevalentemente dall'iniziativa degli Stati, acquistano una certa autonomia riguardo a questi¹⁷⁹.

Interpretato in questa chiave, il sistema creato dalla UNFCCC e dall'Accordo di Parigi può essere letto anche dal punto di vista giuridico, come un complesso di regimi, in cui

¹⁷⁵ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 88 e ss. in particolare p. 94

¹⁷⁶ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 126 ss. Gli autori a partire dai quali Zolo rielabora la sua versione sono Robert Keohane e Stephen Krasner.

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 130.

¹⁷⁸ *Ibid.*

¹⁷⁹ *Ibid.*



si può rintracciare una produzione di norme, anche se di forma differente da quella propria degli Stati. Tale complesso normativo è collocato nell'ambito della *governance* del clima, ma non si identifica con essa, ovvero ha un valore autonomo, e non strumentale alla *governance* del clima. L'*ethos* della *governance* tende, infatti, a considerare il diritto come un proprio strumento, da utilizzare solo se utile allo scopo, mentre per andare oltre l'uso strumentale, è necessario considerare un altro aspetto del diritto, che si appiglia alla sua specificità rispetto ad altre istanze, ovvero la giuridicità: è attraverso la forma del diritto, appunto la forma giuridica, che i gruppi sociali possono porre le loro rivendicazioni in termini universali, facendo sì che queste siano ascoltate come qualcosa di più di preferenze o interessi personali¹⁸⁰. Caratteristica del diritto, rispetto alla *governance*, non è *cosa* dice, ma *come* lo dice¹⁸¹.

Come Zolo ha evidenziato, nello spazio giuridico globale un'altra trasformazione del diritto è la sua "giudizializzazione"¹⁸², che si attua, oltre che tramite i tribunali penali internazionali, anche attraverso il "dialogo" delle alte corti nazionali o internazionali, soprattutto nell'ambito commerciale e dei diritti umani¹⁸³. Le corti sono, infatti, divenute anch'esse soggetti della *governance* globale, dalle cui decisioni sembra emergere una cultura giuridica sempre più condivisa, che nel riconoscimento di principi e nell'utilizzo di concetti elaborati da altre corti, senza vincoli di gerarchia o competenza, ma tramite la considerazione dell'autorevolezza di una data interpretazione, tesse una trama di comunicazioni linguistiche che contribuiscono a una sorta di diritto comune.

Al globalismo giuridico, che immagina un diritto uniforme, di fatto plasmato sul diritto occidentale, Zolo contrappone l'immagine del pluralismo, di culture, di valori e anche di culture giuridiche, che all'individualismo della cultura liberale oppongono valori

¹⁸⁰M. Koskeniemi, "Global Governance and Public International Law", *Kritische Justiz*, 37 (2004), 3, p. 241 ss.

¹⁸¹*Ibid.*, p. 253.

¹⁸²D. Zolo, "Sulla giustizia. A proposito dell'espansione globale del potere dei giudici", *Iride*, 25 (1998), pp. 445-453.

¹⁸³A.M. Slaughter, "Judicial Globalization", *Virginia Journal of International Law*, 40 (2000), 4, pp. 1103-24; Id., "A Global Community of Courts", *Harvard International Law Journal*, 44 (2003), 1, p. 191.



collettivi e comunitari: lo sviluppo economico-sociale, la lotta contro la povertà, la liberazione dal debito estero. Tra i critici del globalismo giuridico Zolo mette in luce, in particolare, la posizione di Boaventura de Sousa Santos, teorico del *new legal pluralism*, che rivendica la molteplicità delle tradizioni normative e degli ordinamenti giuridici e ne evidenzia il carattere prevalentemente “transnazionale”¹⁸⁴. Santos, ricorda Zolo, ha parlato di *interlegality*, indicando con tale termine l’esistenza di “reti di legalità” su piani diversi, sovrapposte, complementari o antagoniste, non riconducibili ad un unitario paradigma normativo preesistente alle controversie: le norme sono piuttosto in costante elaborazione e il potere di decidere la norma da applicare è parte di un contesto conflittuale che può essere chiamato “the politics of definition of law”¹⁸⁵. In questo quadro, sottolinea Zolo, è “di grande rilievo l’interazione tra i modelli normativi forti (occidentali) e le tradizioni normative autoctone”¹⁸⁶. Il carattere transnazionale del diritto e il ruolo delle corti nell’arena globale può dunque avere anche un carattere non globalista, ma piuttosto contribuire, anche attraverso le battaglie per la definizione del diritto e dei diritti, all’affermazione di punti di vista “altri” rispetto a quello occidentale-globale.

Alla luce di tali riflessioni si può tornare a guardare alla *governance* del clima, e vederla come un contesto di interlegalità, in cui sono presenti sia una dimensione globalista che una dimensione pluralista. Alla dimensione globalista si possono ricondurre i molti meccanismi internazionali (come il mercato globale delle emissioni e dei crediti generati da progetti di sviluppo pulito) che portano nei paesi non industrializzati interventi sul territorio e modalità di interpretare il mondo riconducibili al modello coloniale. Alla dimensione pluralista si possono ascrivere, per esempio, le tradizioni normative dei popoli nativi in materia di relazione con la terra, il diritto

¹⁸⁴ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 104 ss. Il riferimento è in particolare a B. de Sousa Santos, “O Estado e o Direito na Transição Pósmoderna: para um novo senso comun sobre o poder e o direito”, *Revista Ciências Sociais*, 30 (1990), pp. 13-43.

¹⁸⁵ B. de Sousa Santos, *Toward a New Common Sense: Law, Science and Politics in the Paradigmatic Transition*, New York, Routledge, 1995, p. 114.

¹⁸⁶ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 104 ss.



transnazionale che detta standard di tutela dell'ambiente e dei luoghi di lavoro, le norme tecniche sull'agricoltura biologica, i principi in materia di diritti umani e ambiente. Parlare di diritti in materia di "ambiente" significa in questo contesto accedere alle diverse declinazioni che tale parola può portare con sé in tema di diritti: diritti delle minoranze a praticare la loro specifica cultura di relazione con il territorio; diritti dei popoli indigeni a vivere a contatto con la madre terra; diritti dei nuovi contadini a godere a pieno delle terre recuperate per mezzo di pratiche agricole non industriali; diritti dei lavoratori a un lavoro che non uccida e che sia dignitoso; diritti dei bambini a poter sperimentare il contatto diretto con piante ed animali; diritti di tutti a che la propria vita e la propria salute non siano danneggiate dal cambiamento climatico.

I diritti, umani e fondamentali, assumono in tale contesto di interlegalità sia una dimensione globalista che una pluralista, permettendo letture locali di teorizzazioni globali e rielaborazioni globali di tradizioni locali. Con il processo di giudizializzazione tali diritti costituiscono, inoltre, un potente strumento retorico di denuncia e rivendicazione di maggiore giustizia sociale, nonché mezzi concreti da giocare nelle aule giudiziarie, proprio attuando quella "politics of definition of law" a cui Zolo ha fatto riferimento. Ne è un esempio il fenomeno della *climate change litigation*¹⁸⁷, nell'ambito del quale spicca l'instaurazione di giudizi in cui si cerca di affermare il diritto ad essere protetti dal cambiamento climatico, e di conseguenza l'obbligo per gli Stati, e in alcuni casi per i grandi operatori economici, di agire per garantire o per non offendere tale

¹⁸⁷ Si dà più di un criterio di definizione di *climate change litigation*: alcuni includono solo i casi che impiegano espressamente l'argomento del cambiamento climatico, altri anche quelli che trattano questioni che lo riguardano, nella sostanza, ma utilizzano altri argomenti giuridici, come la tutela dell'ambiente in generale. Jacqueline Peel e Hari M. Osofsky hanno proposto una definizione progressiva, illustrata con cerchi concentrici, con il suo centro a rappresentare i casi in cui il riferimento al cambiamento climatico è espresso e definito, e via via includendo modalità più ampie e sfumate di riferimento. Si veda: J. Peel, H. M. Osofsky, "Climate Change Litigation", *Annual Review of Law and Social Science*, 16 (2020), pp. 21-38, in particolare, p. 23.



diritto¹⁸⁸. In tali casi giudiziari, l'immaginazione dei giuristi ha trasformato il cambiamento climatico in un argomento giuridico e lo ha connesso alle violazioni dei diritti: si è tessuta la trama che lega gli effetti del riscaldamento globale, quali, tra gli altri, la distruzione degli equilibri ambientali, la perdita di biodiversità, l'espandersi della desertificazione e la carenza di acqua potabile, alla violazione di diritti umani fondamentali, primo tra tutti il diritto alla vita. Il lavoro di quanti lottano per affermare i diritti in materia di ambiente in situazioni conflittuali, beneficia del fatto che la costruzione giuridica della rivendicazione possa attingere a differenti materiali normativi, globali, locali, transnazionali. Leggendo tale fenomeno in una prospettiva di realismo giuridico, si può evidenziare che i diritti nascono insieme alla loro garanzia, poiché, nel momento in cui una corte ne afferma l'esistenza, ne sostiene anche l'attuazione coattiva. In tali atti creativi di diritti si potrebbe cogliere il nucleo di un costituzionalismo della Terra, che pone i diritti in materia ambientale in una sfera di non interferenza da parte delle scelte politiche ed economiche. Si tratterebbe di un costituzionalismo costruito con le decisioni delle corti, che attraverso le sentenze in materia di cambiamento climatico e di ambiente, facciano emergere un sistema di diritti degli umani e della natura in un contesto di pluralismo giuridico ed interlegalità a livello internazionale. Questa prospettiva realista, proprio perché caratterizzata da pluralismo giuridico e interlegalità, potrebbe non contrastare con la prospettiva cosmopolita di una Costituzione per la Terra proposta da Ferrajoli, proprio perché potrebbe tenere insieme una dimensione globale, come quella dei diritti umani – e il loro importante sviluppo in chiave ambientale

¹⁸⁸ Già un numero significativo di pronunce, a partire dalla più nota sentenza Urgenda (Tribunale distrettuale de L'Aja: Urgenda v. Governo dei Paesi Bassi, 2015), ha affermato l'esistenza di tali diritti e imposto agli Stati di agire, mentre importanti cause sono attualmente pendenti, soprattutto davanti alla Corte europea dei diritti umani (sono stati deferiti alla Grande Camera i casi *Verein Klimaseniorinnen Schweiz and Others v. Switzerland*, n. 53600/20, e *Carême v. France*, n. 7189/21, la cui udienza di discussione si è tenuta in data 29 marzo 2023, ma di cui non si ha ancora l'esito, e *Duarte Agostinho and Others v. Portugal and 32 Others*, n. 39371/20, per cui la Corte prevede di fissare la discussione dopo la pausa estiva 2023.



stimolato dal Comitato ONU per i diritti umani (Human Rights Committee)¹⁸⁹ –, e una dimensione locale, che valorizzi dal punto di vista giuridico approcci culturali alla natura diversi da quello Occidentale-globale, come quelli che affermano i diritti degli enti non-umani¹⁹⁰.

4.4. Ambiente, cambiamento climatico e geopolitica

La dimensione geopolitica dei problemi ecologici è ogni giorno più evidente: tra i fattori che influenzano la politica internazionale vi è da sempre la lotta per l'accaparramento di risorse¹⁹¹ e ora, nella prospettiva della transizione ecologica, vengono in primo piano le politiche energetiche volte alla decarbonizzazione, con la relativa necessità dei materiali occorrenti per le fonti alternative, come le terre rare. Tali politiche saranno anche politiche di sicurezza internazionale¹⁹².

Il cambiamento climatico è oramai riconosciuto come un elemento determinante nelle interazioni geopolitiche: Sebastian Oberthür ha sostenuto che, nel XXI secolo, la politica internazionale del clima è divenuta “geopolitica del clima”, termine con il quale si indicano tre caratteristiche preminenti della politica internazionale del clima contemporanea¹⁹³. In primo luogo, la politica internazionale del clima è divenuta alta politica (*high politics*) e politica dei grandi poteri (*great power politics*): il cambiamento climatico e la politica climatica influiranno in maniera significativa sul futuro ordine

¹⁸⁹ Si veda in particolare il General comment No. 36, del 3 settembre 2019, sull’art. 6 (diritto alla vita) del Patto per i diritti civili e politici, in cui si afferma che l’azione degli Stati in materia ambientale, in particolare la sua protezione contro l’inquinamento e il cambiamento climatico, è uno dei fattori da cui dipende l’attuazione dell’obbligo di rispettare e assicurare il diritto alla vita.

¹⁹⁰ Per esempio: Corte Costituzionale della Colombia: *Tierra Digna y otros v Presidencia de la República y otros*, 2017, che ha riconosciuto il fiume Atrato come soggetto di diritti, tra cui quello ad essere protetto.

¹⁹¹ Si veda: M.T. Klare, *Rising Powers, Shrinking Planet: The New Politics of Energy*, Richmond, Oneworld, 2008, trad. it. *Potenze emergenti. Come l’energia ridisegna gli equilibri politici mondiali*, Milano, Edizioni Ambiente, 2010.

¹⁹² I. von Homeyer, S. Oberthür, A.J. Jordan, “EU Climate and energy governance in times of crisis: towards a new agenda”, *Journal of European Public Policy*, 28 (2021), 7, pp. 959-979.

¹⁹³ S. Oberthür, “Where to go from Paris? The European Union in climate geopolitics”, *Global Affairs*, 2(2016), 2, pp. 119-130.



mondiale e rimarranno per le prossime decadi parti integranti della politica globale. In secondo luogo, al posto di quella del “bene comune” si è affermata una logica a somma zero via via che il cambiamento climatico è diventato parte della più ampia competizione economica, tecnologica e ideologica, delle lotte per il dominio politico. Infine, la geopolitica del clima mette in evidenza fattori strutturali, come l’insieme di interessi e potere nell’arena internazionale, che condizionano e muovono la politica internazionale del clima e la posizione dei singoli attori¹⁹⁴. La geopolitica del clima si sta muovendo verso la multipolarità: Stati Uniti e Cina sono i due poli principali, seguiti da aree di secondo piano, come l’Unione europea, e da altre aree emergenti come India, Giappone, Corea¹⁹⁵.

Il cambiamento climatico, essendo diventato parte della competizione geopolitica, si è sempre più spostato nel campo delle “grandi strategie” (*grand strategy*): la grande strategia implica che l’alto livello politico presti una considerazione integrata al raggiungimento di alte priorità a cavallo dei settori politici tramite l’azione domestica ed esterna in una prospettiva di lungo periodo¹⁹⁶. In questo contesto l’Unione europea potrà avere un ruolo di *leadership* nella transizione energetica globale se saprà muoversi negli attuali equilibri geopolitici globali attuando una grande strategia della politica climatica, cosa che richiede coordinamento tra le istituzioni europee e gli Stati membri ad alto livello, ma che attualmente manca di un centro chiaro per una grande strategia¹⁹⁷.

Zolo ha insegnato a guardare agli aspetti geopolitici nell’affrontare i problemi della politica globale e li ha connessi con la questione ambientale. In particolare, ha messo in evidenza come il controllo sulle risorse abbia giocato un ruolo importante nel posizionamento degli Stati Uniti in aree ricche di risorse, tra cui il Medio Oriente¹⁹⁸, e continui ad essere uno dei fattori caratterizzanti di quella che ha definito la nuova “guerra

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 119.

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 123-124.

¹⁹⁶ S. Oberthür, C. Dupont, “The European Union’s international climate leadership: towards a grand climate strategy?”, *Journal of European Public Policy*, 28 (2021), 7, pp. 1095-1114, in particolare p. 1104.

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 1108.

¹⁹⁸ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 126.



globale”. La guerra globale, fenomeno caratteristico della globalizzazione, è globale in senso geopolitico, sistemico, normativo e ideologico. Per il tema ecologico è rilevante in particolare la globalità in senso geopolitico, per cui la guerra globale è un evento despazializzato e senza limiti di tempo, e in tal senso si differenzia radicalmente sia dalla guerra antica che dalla guerra moderna, che erano caratterizzate da limiti spaziali e temporali ben precisi. La guerra globale si pone obiettivi universali, come la sicurezza globale e l’ordine mondiale che prescindono dalla contesa su uno specifico territorio, obiettivi che sono posti dal suo attore principale, gli Stati Uniti d’America, con lo scopo di mantenere la stabilità dell’ordine mondiale in una situazione di “accresciuta interdipendenza dei fattori internazionali”¹⁹⁹ e di poter “garantire agli Stati Uniti e alle altre potenze occidentali il libero e regolare accesso alle fonti energetiche, anzitutto al petrolio e al gas combustibile, l’approvvigionamento delle materie prime”²⁰⁰, e in generale la sicurezza dei traffici commerciali internazionali.

Le nuove guerre possono essere definite globali, ancora dal punto di vista geopolitico, per l’entità delle devastazioni ambientali che provocano²⁰¹, per l’eccezionale quantità di esplosivo utilizzato, spesso notevolmente tossico e radioattivo. La quantità di esplosivo usata nei 42 giorni della guerra del Golfo del 1991 è stata superiore a quella utilizzata dagli alleati durante l’intera Seconda guerra mondiale. Gli effetti in termini di contaminazioni del terreno, dell’acqua, dell’aria, del mare, dell’alta atmosfera, che si protraggono negli anni, hanno avuto come risultato la perdita di migliaia di vite umane, di animali e di vegetali; il disastro ecologico è stato volontariamente provocato come parte della strategia di guerra²⁰².

Con la guerra in corso tra Russia e Ucraina, a seguito dell’invasione russa del febbraio 2022, il legame tra guerra, mercati dell’energia e azione per il clima è emerso come una

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 123.

²⁰⁰ *Ibid.*

²⁰¹ *Ibid.*, p. 126, nota 19.

²⁰² D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 45-46. Zolo rinvia allo studio di T.M. Hawley, *Against the fires of Hell. The Environmental Disaster of the Gulf War*, New York-San Diego-London, Harcourt Brace Jonivich, 1992, p. 184.



questione cruciale, posta all'ordine del giorno dall'aumento del prezzo del gas e dagli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico. La guerra in Ucraina ha messo in dubbio che la transizione ecologica sia ancora un obiettivo perseguito e perseguibile dagli Stati. Oppure, al contrario, è stato ipotizzato che la guerra sarà un fattore di accelerazione verso la transizione energetica. Se vi sarà e quale sarà il futuro dell'azione internazionale per combattere il cambiamento climatico è attualmente una questione aperta.

4.5. Conclusioni

In questo saggio ho cercato di condurre un dialogo “virtuale” con Danilo Zolo sulla questione ecologica e il cambiamento climatico. Il confronto con i suoi scritti ha fornito chiavi di lettura con cui analizzare le tematiche della crisi ecologica e della crisi climatica, in particolare per provare a delineare un approccio realista alle questioni ecologiche. Questo prevede di applicare una prospettiva realista in tre ambiti principali: lo *status* della conoscenza scientifica e la sua relazione con il diritto e i diritti (realismo giuridico), la teoria della democrazia e la necessaria complessità di una politica democratica (realismo politico), la teoria dell'ordine internazionale e la natura della *governance* climatica in un contesto di ordine anarchico degli stati e nella prospettiva di un diritto che si caratterizzi per il pluralismo giuridico (filosofia realista dell'ordine internazionale). Alcune importanti analisi di Zolo prendono trasversalmente in considerazione la questione ecologica. Quella riguardante i problemi globali come la pace internazionale, la tutela dei diritti umani e gli equilibri ambientali è un necessario punto da cui partire per affrontare la questione ecologica e climatica, che ha essa stessa un carattere intrinsecamente globale. L'analisi del processo di globalizzazione è indispensabile per comprendere come questo processo economico-sociale abbia amplificato l'interconnessione dei processi biofisici in atto, come la crisi ecologica e il cambiamento climatico.

Non ho voluto presentare un pensiero ecologista, del quale Zolo non si è mai detto portatore, ma rintracciare nell'ambito della sua riflessione alcuni strumenti utili a leggere la crisi in atto. La crisi ecologica e il cambiamento climatico emergono da questa analisi come fenomeni eminentemente sociali, dei quali le nostre società complesse devono al



più presto farsi carico: come ambito di interazione tra conoscenze scientifiche e giuridiche e di elaborazione di nuovi paradigmi di pensiero, come elementi di complessità lasciati ai margini dell'agenda politica o ridotti in maniera drastica da politiche focalizzate sulla tecnica, come problemi globali inseriti in processi di *governance* transnazionale e profondamente interconnessi con gli equilibri geopolitici.

Katia Poneti

Jura Gentium

katia.poneti@gmail.com